

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

540^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 10 APRILE 1962

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente TIBALDI
e del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA:	
Trasmissione di voto	Pag. 25132
CONGEDI	25131
CORTE COSTITUZIONALE:	
Trasmissione di sentenza	25132
DISEGNI DI LEGGE:	
Annunzio di presentazione e approvazione di procedura d'urgenza per il disegno di leg- ge n. 1982	25131
Approvazione da parte di Commissione per- manente	25162
Deferimento alla deliberazione di Commis- sioni permanenti	25132
Presentazione di relazioni	25132
Trasmissione	25131
« Istituzione di una Commissione parlamen- tare d'inchiesta sul fenomeno della " ma- fia " » (280) (D'iniziativa dei senatori Parri ed altri) (Seguito della discussione):	
* BARACCO	Pag. 25133
* CARUSO	25133
DI ROCCO	25146
NENCIONI	25156
PARRI	25141
SANSONE, <i>relatore di minoranza</i>	25160
INTERPELLANZE:	
Annunzio	25162
INTERROGAZIONI:	
Annunzio	25163
PARLAMENTO:	
Annunzio di convocazione in seduta comune:	
PRESIDENTE	25131
* FRANZA	25131
N. B. — L'asterisco premesso al nome di un oratore indica che il discorso è stato rivisto d'uf- ficio.	

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 5 aprile.

BUSONI, Segretario, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Merlin per giorni 5.

Non essendovi osservazioni, questo congedo s'intende concesso.

Annunzio di convocazione del Parlamento in seduta comune

PRESIDENTE. Informo gli onorevoli senatori che il Presidente della Camera dei deputati ha oggi convocato il Parlamento in seduta comune, con la partecipazione dei delegati della Regione siciliana, della Regione sarda, della Regione Trentino-Alto Adige e della Regione della Valle d'Aosta, per procedere, mercoledì 2 maggio 1962, alle ore 10,30, alla votazione per l'elezione del Presidente della Repubblica.

FRANZA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* **FRANZA**. Onorevole Presidente, ella ha dato notizia della convocazione del Parlamento in seduta comune per l'elezione del Presidente della Repubblica. Parteciperanno a questa convocazione, come ho rilevato

dall'avviso di convocazione e come ella ha detto or ora, anche i delegati delle Regioni finora costituite.

Mi rendo conto, onorevole Presidente, che questa non è la sede — lei così ritiene — per sollevare questioni di merito, ma ricordo che ho inviato al Presidente della Camera insieme all'onorevole Roberti una lettera con le più ampie riserve. Ed intendo qui dichiarare che ritengo ancora validi i motivi di opposizione alla convocazione dei delegati regionali e che mantengo il contenuto della lettera a suo tempo trasmessa al Presidente della Camera.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Norme integrative dell'articolo 91 della legge 13 maggio 1961, n. 469, sull'ordinamento dei servizi antincendi e del Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (1983), di iniziativa del deputato Scalia.

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di presentazione di disegno di legge e approvazione di procedura d'urgenza

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

« Ratifica ed esecuzione degli Accordi internazionali firmati in Atene il 9 luglio 1961

e degli atti connessi, relativi all'associazione tra la Comunità economica europea e la Grecia » (1982).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

Avverto che per tale disegno di legge il Governo ha richiesto la procedura d'urgenza.

Metto ai voti tale richiesta. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*E approvata*).

Annunzio di deferimento di disegni di legge alla deliberazione di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge alla deliberazione:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Istituzione del ruolo sanitario degli ufficiali medici di polizia del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (1973), previ pareri della 4ª e della 5ª Commissione;

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Aumento del contingente del personale a contratto presso le Rappresentanze diplomatiche e consolari » (1974), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

« Concessione di un contributo annuo di lire 20.000.000 alla Associazione italiana per il Consiglio dei comuni d'Europa, con sede a Roma » (1975), previo parere della 5ª Commissione;

della 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Modifiche alla legge 20 ottobre 1960, n. 1189, concernente varianti sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica » (1967), di iniziativa del senatore Angelilli, previo parere della 5ª Commissione;

« Adeguamento delle pensioni dei graduati e militari di truppa dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica » (1968), di iniziativa del senatore Angelilli, previo parere della 5ª Commissione;

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Esenzione dall'imposta di soggiorno a favore degli assistiti dagli Istituti di assicurazione malattie e dagli Enti di previdenza ed assistenza sociale » (1957), di iniziativa dei deputati Cappugi ed altri, previo parere della 1ª Commissione;

« Norme interpretative dell'articolo 68 del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, e della legge 1º novembre 1957, n. 1140, in materia di spese di degenza e di cura del personale statale per infermità dipendenti da causa di servizio » (1972), previ pareri della 1ª e della 4ª Commissione;

« Modifiche alla tassa per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche » (1978), previo parere della 1ª Commissione;

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Istituzione del consorzio per il porto di Civitavecchia » (1969), di iniziativa del senatore Angelilli, previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazioni

P R E S I D E N T E . Comunico che sono state presentate le seguenti relazioni:

a nome della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), dal senatore Pagni sul disegno di legge: « Norme per l'elezione del Consiglio regionale della Valle d'Aosta » (1484), di iniziativa del deputato Caveri;

a nome della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale), dal senatore Venudo sul disegno di legge:

« Provvedimenti in favore degli invalidi civili » (1728).

La prima relazione è già stata stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno della seduta di domani. La seconda relazione sarà invece stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Annuncio di trasmissione di voto da parte dell'Assemblea regionale siciliana

PRESIDENTE. Comunico che l'Assemblea regionale siciliana ha trasmesso un voto, approvato dall'Assemblea stessa nella seduta del 30 marzo 1962, concernente la costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia.

Annuncio di trasmissione di sentenza da parte della Corte costituzionale

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettera in data 10 aprile 1962, ha trasmesso copia della sentenza, depositata in pari data in Cancelleria, con la quale la Corte stessa ha dichiarato la illegittimità costituzionale della legge 29 ottobre 1954, n. 1073, e del decreto presidenziale 22 dicembre 1954, n. 1217, concernenti la disciplina finale della lavorazione dei semi oleosi e degli olii da essi ottenuti (sentenza n. 32).

Seguito della discussione del disegno di legge di iniziativa dei senatori Parri ed altri: « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della " mafia " » (280)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge d'iniziativa dei senatori Parri, Gat-

to, Cianca, Giuseppina Palumbo, Tibaldi, Giacometti, Negri, Marazzita, Alberti e Lussu: « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della " mafia " ».

BARACCO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* **BARACCO.** Debbo doverosamente informare il Senato che la Commissione si è riunita poco fa per procedere alla sostituzione del relatore, senatore Zotta, nella persona del senatore Zampieri.

Due sono le ragioni determinanti: la prima è una ragione sostanziale, in quanto il Gruppo di maggioranza, contrariamente a quanto aveva deciso nella prima riunione della Commissione, è venuto nella determinazione di aderire alla proposta che la Commissione d'inchiesta abbia esito; la seconda ragione è dovuta al fatto che il relatore, senatore Zotta, in questo momento è impegnato all'Aja come relatore su un progetto concernente, se non erro, il diritto aereo internazionale. Questi sono i motivi per cui la Commissione ha dovuto procedere alla sostituzione del senatore Zotta nella persona del senatore Zampieri.

PRESIDENTE. Il Senato prende atto delle comunicazioni del Presidente della 1ª Commissione.

È iscritto a parlare il senatore Caruso. Ne ha facoltà.

* **CARUSO.** Onorevole signor Presidente, onorevoli senatori, signori del Governo, poichè le indiscrezioni che circolavano hanno trovato fondamento nelle parole pronunciate dal Presidente della 1ª Commissione, la lunga interruzione della discussione non solo non ha smorzato l'interesse sul disegno di legge in esame, ma ha prodotto, addirittura, benefici effetti, dei quali non ci si può non rallegrare.

Alla sinistra luce degli ultimi, gravissimi e clamorosi episodi delinquenziali, coloro i quali ritenevano note le cause del male e

chiara la visione dei rimedi in corso di attuazione hanno dovuto constatare quanto lontani erano dalla strada maestra, da quella strada che dovrà condurci all'eliminazione del fenomeno.

Dico ciò convinto come sono che la questione è matura e non per polemica, che per noi siciliani particolarmente sarebbe di pessimo gusto, su una triste realtà che conosciamo e sperimentiamo, una realtà palpante, che alle volte, magari, si attenua per riprendere poi con maggiore virulenza.

Non sarebbe del resto possibile continuare nell'illusione che i mezzi predisposti abbiano già dato i loro frutti, che dovrebbero dedursi, come è stato scritto, dall'esame comparativo dell'andamento della criminalità, così come appare dai dati statistici annessi alla relazione.

Ed ancora, non sarebbe possibile ritenere che l'opera finora svolta dal Governo e dagli organi dei pubblici poteri abbia dato risultati positivi, tanto da autorizzarci a riconoscere come avvenuto l'annientamento del banditismo; non sarebbe possibile, particolarmente oggi, non solo per il crescente allarme suscitato dai delitti a catena della mafia, delitti che si susseguono con ritmo sempre più incalzante e con maggiore intananza, ma soprattutto in seguito al voto unanime espresso dall'Assemblea regionale siciliana nella seduta del 30 marzo ultimo scorso, col quale si sollecitava il Parlamento nazionale a provvedere alla costituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta. Sarebbe come pretendere di tacere ed il silenzio su questa piaga ci renderebbe complici e fautori di essa. Come tacere infatti di fronte alle testimonianze di vivo compiacimento per la determinazione alla quale, con senso di responsabilità, sono pervenuti i rappresentanti regionali del popolo siciliano? Dal democratico cristiano Lo Giudice, che si è sforzato di affrontare la questione in termini realistici e concreti, al compagno socialista Corallo, che ha compiuto una disamina approfondita del fenomeno, rilevandone i vari aspetti e le connivenze di cui esso si giova, dall'onorevole D'Angelo, Presidente della Regione, al missino Laterza, dal presidente Stagno D'Alcontres al capo-gruppo

consiliare comunista, onorevole Cortese, tutti, nessuno escluso, si sono espressi per l'inchiesta parlamentare al fine di procedere all'accertamento degli interessi che stanno alla base del fenomeno e delle forze che assicurano complicità ed appoggi alle organizzazioni delinquenziali, al fine di determinare i mezzi idonei a stroncare il fenomeno della attività criminosa.

Ne consegue che il problema va affrontato seriamente, che non è sufficiente combattere il banditismo e lasciare sopravvivere il fondo sfuggente della mafia; che non basta operare in direzione della manifestazione esterna del fenomeno e, per inerte indolenza o per colpevoli legami, rinunciare all'impiego di criteri radicali di lotta. Non si può insistere e sperare nel metodo anemico di un esame più o meno formale del problema e non avvertire il dovere di chiarire, una volta per sempre, la verità sulle denunce che da ogni parte vengono formulate. Bisogna non continuare a deludere, bisogna non lasciar sussistere l'ombra della vergogna della mafia come una tara etnica del popolo siciliano che del pesante bagaglio mafioso è vittima e succube.

Da queste premesse, dalla consapevolezza del male e di quanto possa farne alla Sicilia la mafia, riteniamo che si debbano trarre le conclusioni, che non possono essere quelle alle quali era pervenuta la maggioranza della Commissione. Si affermava che l'inchiesta parlamentare che si sollecitava sarebbe stata inutile, per vari aspetti incostituzionale o antiggiuridica e in ogni caso inidonea allo scopo da raggiungere.

Inutile, in quanto diretta a scoprire cose già note; antiggiuridica in quanto l'indagine parlamentare avrebbe dovuto penetrare negli ambulatori inviolabili del Potere giudiziario per esaminarne e giudicarne l'attività, controllare e sindacare l'opera della polizia giudiziaria la quale agisce sotto la direzione dell'Autorità giudiziaria, ed anche perchè non si riteneva (a quanto si diceva nella relazione) che il Parlamento nazionale potesse sindacare l'attività che in concreto la Regione stessa aveva spiegato nell'esercizio della sua autonomia. Inidonea allo scopo da raggiungere, si aggiungeva, perchè la purificazione si

sarebbe potuta avere mediante un'opera sagace ed attiva dei Governi centrale e regionale e non attraverso l'inchiesta.

Contesto anzitutto che la materia investa un problema giudiziario e cose già note. Non si può ritenere problema giudiziario quello della mafia, per la disamina che di essa si fa da parte dei procuratori generali nell'annuale valutazione dei dati statistici concernenti la materia penale. Ciò in quanto siamo ben lontani da un'analisi attenta e scrupolosa e soprattutto perchè il problema della mafia, delle sue cause, delle sue molteplici manifestazioni nel territorio di ben quattro province siciliane, è essenzialmente e squisitamente politico e come tale va esaminato, discusso, vagliato e risolto, senza ipocrisie, nella sua sede naturale, in sede parlamentare.

Gli episodi sanguinosi e di violenza, che costano centinaia di vite umane, decine di miliardi alla pubblica economia, che ritardano ed ostacolano la soluzione della questione siciliana, anche quando non fossero manifestazione del fenomeno mafioso e dovessero rientrare esclusivamente fra i delitti comuni, il che evidentemente deve escludersi, costituirebbero sempre un problema politico. Potrei invocare a sostegno della mia tesi l'autorità di quanti si sono occupati del problema. Me ne astengo anche per brevità; voglio soltanto ricordare quanto nella « Nuova Europa » del 20 gennaio 1956 scriveva lo storico di parte liberale Luigi Salvatorelli: « Il fenomeno del banditismo in Sicilia è politico, anche quando si tratta di delinquenti comuni; poichè il fenomeno non consiste tanto nell'attività dei banditi quanto nella passività dello Stato ». Si chiedeva l'autore se la passività nascondesse dietro qualcosa o fosse semplicemente deficienza di mezzi, insufficienza organizzativa.

Nè tanto meno è a dirsi che si vuole portare l'indagine su cose già note, non potendosi serenamente affermare che la mafia, le sue cause e le sue molteplici manifestazioni siano ben note. Cosa vi sia di conosciuto nel fenomeno io in realtà non sono riuscito a capire, a meno che non si voglia, come si è cercato di ipotizzare, ritenere che trattasi di un'attività delinquenziale da attribuire al costume, al modo di vivere, alla natura violenta

ed impulsiva dei siciliani, il che io nego e respingo con sdegno.

Nè è serio ancor oggi considerare la mafia un male secolare nato dalle squadre dei « picciotti », che tanto contributo di sangue e di gloria diedero per l'unità d'Italia. Non è serio ritenere la mafia un dramma esclusivamente della miseria ed è addirittura ridicolo dar credito al capo mafia Genco Russo, erede al trono di don Calogero Vizzini, quando, intervistato da Giuseppe Grasso di « Sicilia oggi », afferma: « I sentimenti di coloro che si chiamano mafiosi tendono soltanto ad ostacolare gli abusi, il brigantaggio, i maltrattamenti e ad aiutare la povera gente, dando benessere e sicurezza a coloro che ne hanno bisogno, senza distinzione di colore politico ».

La verità si è, come esaurientemente ha dimostrato il collega Berti, non certamente ultimo tra gli studiosi del problema, che le cause e le origini del fenomeno vanno ricercate nel legame delittuoso che, prima nelle campagne e poi nelle città siciliane, si costituisce tra gli uomini politici e i grossi elettori. Pavidetti delle conquiste popolari, conquiste che inevitabilmente avanzano, i ceti imperanti, disposti a tutto purchè il privilegio sia mantenuto, ricorrono ai banditi, se ne servono, li uccidono senza misericordia appena diventano ingombranti.

Più che il noto, onorevoli senatori, per quanto attiene alla mafia, bisogna considerare ciò che si ignora, che è tutt'altro che poco. Non basta l'incubo del fucile spianato dietro il muro o la siepe, l'incubo della lupara, della cosiddetta « morte senza occhi », a spiegare la diffusa incapacità della popolazione a reagire, a sentirsi solidale in nome della società minacciata ed offesa. Bisogna spiegare come sia stato possibile che i frati docenti del convento-seminario di Mazzarino non abbiano trovato neanche nella fede la forza sufficiente, come sostengono, per ribellarsi al volere dei banditi, e ne siano divenuti complici e sostenitori. Si vogliono conoscere le inframmettenze che impediscono la ricerca dei mandanti della tragedia di Portella della Ginestra, perchè è rimasta inascoltata la voce dei giudici di Viterbo. Perchè è stato ucciso il bandito Giuliano, che po-

teva essere catturato vivo? Perchè il suicidio di Lo Bartolo, per tenersi ai limiti del processo di Messina? Perchè Gaspare Pisciotta venne munito di passaporto e venne catturato con notevole ritardo e solo quando il colonnello Luca venne promosso generale e lasciato nel dimenticatoio l'ispettore di pubblica sicurezza *Ciro Verdiani*? Chi ha avvelenato Pisciotta e perchè è stato messo a tacere? Vogliamo che sia fatta luce sugli avvelenamenti che si susseguono all'Ucciardone (ne sono avvenuti altri dopo quello di Pisciotta). Abbiamo il diritto di una spiegazione sul delitto del commissario di pubblica sicurezza della polizia scientifica *Tandoj*, sulle immancabili assoluzioni per insufficienza di prove, sugli espatri clandestini degli affiliati alla mafia. Vogliamo chiarire il mistero dei passaporti falsi per i banditi e dei passaporti difficili per i galantuomini. Bisogna conoscere perchè i familiari delle vittime non si costituiscono parte civile ed i testimoni non ricordano mai niente. Perchè ogni volta che i processi contro i mafiosi per legittima suspicione si svolgono in sedi fuori dell'Isola si hanno sentenze di condanna assai gravi, in stridente contrasto con le comode assoluzioni isolate?

Ecco parte di ciò che non si conosce, parte di quanto deve accertarsi e vagliarsi circa un fenomeno che si risolve in un potere di sopra-governo da parte di un certo tipo di forze delinquenti.

Nè è a dire che la proposta di istituire una Commissione parlamentare d'inchiesta si presenti per vari aspetti incostituzionale, o quanto meno per alcuni punti antiguridica, dovendosi ritenere lesiva dell'autonomia della Regione siciliana e dell'autonomia della funzione giudiziaria; non lo si può dire, stante che nessuno di noi, proponenti e sostenitori della legge, pensa che la Commissione d'inchiesta dovrebbe procedere alla revisione dei giudicati; non lo si può dire per le stesse sollecitazioni che dall'Assemblea regionale siciliana ci provengono; e non lo si può dire soprattutto in quanto lo scopo da raggiungere è quello di impedire il moltiplicarsi degli atti criminosi diretti contro persone e beni; di superare le difficoltà che attualmente si incontrano nella persecuzione dei delitti e

nell'accertare quali interessi e quali forze assicurino complicità ed appoggi alle formazioni delinquenti; di procedere all'individuazione dei mezzi idonei a stroncare il fenomeno.

Si tratta di far luce sugli ingranaggi criminali, non di fare il processo al Potere giudiziario o all'opera della polizia giudiziaria; si tratta di fare il processo alla mafia e non alla Sicilia, che ha le carte in regola. Si tratta, come si legge sull'«Ora» del 31 marzo, di un esame di coscienza che la classe dirigente nazionale deve fare, per riparare finalmente a tutte le incomprensioni, a tutte le carenze dello Stato unitario verso la Sicilia.

Ugualmente inconsistente e destituita da ogni e qualsiasi fondamento è l'osservazione che attiene all'idoneità dello strumento per lo scopo da raggiungere. Basterebbe considerare l'indiscussa importanza dei pubblici poteri fino ad oggi riscontrata di fronte al fenomeno, per dedurre — come affermano i proponenti del disegno di legge — che solo da un accertamento obiettivo, che sia premessa di una chiara e solenne denuncia, può prendere le mosse un'azione organica, profonda e non effimera, di bonifica, per il risanamento dell'ambiente politico, sociale ed economico.

A tale accertamento obiettivo, che sia premessa di una chiara e solenne denuncia, onorevoli senatori, può procedere solo una Commissione parlamentare d'inchiesta, con i poteri e l'autorità che essa ha e rappresenta. Sarebbe insufficiente considerare che ci troviamo di fronte ad un fenomeno presente in un settore della vita economica isolana, per dedurre che esso può essere represso con sistemi di polizia, sia pure eccezionali. Basterebbe non voler ignorare che la mafia, come ho detto, rappresenta una forza elettorale di grande rilievo e che, tra la mafia e il potere politico, esiste un circolo vizioso per cui (come si dice) una mano lava l'altra e tutte e due lavano il viso.

È proprio nella connivenza fra uomini politici e capi elettori che sopravvive e si alimenta una pubblica vergogna, che, come da ogni parte si chiede, deve essere eliminata ad ogni costo. E non si dica che le nostre denunce sono avventate, o peggio ancora,

frutto di una posizione preconcepita e di parte; esse trovano riscontro, conferma e conforto negli scritti di documenti ufficiali, nella realtà oggettiva. Il senatore Gianquinto, nel suo intervento, ha ricordato le considerazioni sulla mafia pubblicate sull'« Osservatore » del febbraio 1957, dovute al professor Tittone, di parte liberale. Io desidero aggiungere che l'autore ritiene non infondata l'accusa, che la cosiddetta stampa di sinistra ha elevato, di responsabilità politiche da ricercare nelle attuali classi dirigenti. Non ha parlato di complicità, è vero, ma di una certa forza elettorale che la mafia rappresenta; della quale forza elettorale « uomini politici — riferisco testualmente — che lottano in primo luogo per la propria personale affermazione si servono, pagando, una volta eletti, con protezioni e favori ».

Sul numero 13 del 1949 della rivista cattolica « Cronache sociali », diretta dall'allora onorevole professor Dossetti, in uno studio veramente pregevole sul problema, leggiamo che la mafia « è una rete intricatissima di rapporti personali tra elementi, o per un motivo o per l'altro, interessati ». Nell'indagine sulle condizioni politiche e amministrative in Sicilia, Leopoldo Franchetti conclude: « Noi non sappiamo se vi siano nella classe dominante persone che partecipano direttamente ai guadagni che fa la classe di facinorosi nell'esercizio della sua industria delinquenziale; ma che questa classe mantenga gli agenti perfino a Roma, e li mandi su e giù per i Ministeri a spiare, intrigare, intercedere, è indubitato ». E più oltre: « La pressione morale dell'ambiente può essere tale da impedire spesso ai funzionari statali in Sicilia di agire energicamente contro i malfattori. È possibilissimo il caso che abbiano essi stessi legami personali con i malfattori: allora non solo non li perseguiranno, ma facilmente daranno loro aiuto. Le loro relazioni con le persone influenti del luogo possono far sì che non solo non ricerchino i delitti fatti nell'interesse di quelle, ma ancora impieghino i poteri che dà loro la legge a servizio delle loro prepotenze ». E potrei continuare ancora, con Luigi Salvatorelli, che ho ricordato, con Maxwell e con tanti e tanti altri; ma voglio ridurre i tempi del mio

intervento, e preferisco attingere conferma alle nostre denunce nei documenti ufficiali.

Nel rapporto del 18 febbraio 1946, il generale Branca, comandante la brigata dei carabinieri in Sicilia, scriveva: « È noto che il movimento separatista e la mafia hanno fatto causa comune e che i capi del movimento si debbono identificare per lo più tra i capi della mafia dell'Isola. L'idea è una trovata di Lucio Tasca, sindaco di Palermo, ricco agrario ». E lo stesso generale Branca, nel successivo rapporto del 9 ottobre, scriveva: « La mafia, organizzazione interprovinciale occulta, con tentacoli segreti che affiorano in tutti gli strati sociali, con obiettivi esclusivi e indebiti arricchimenti in danno degli onesti e degli indifesi, ha ricostituito le sue cellule, o "famiglie", come vengono chiamate, specie nelle provincie di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta. La mafia è già riuscita ad influenzare in certo qual modo con la violenza anche la vita pubblica, ostacolando non solo l'attività dei singoli privati, ma tentando di opporsi con minacce e violenze a danno dei capi e dei dirigenti sindacali alle recenti conquiste dei lavoratori (concessione di terre incolte, equa ripartizione dei prodotti agricoli). La mafia è quanto mai pericolosa perchè conta affiliati in tutti gli strati sociali, per cui spesso si trova in determinate situazioni di favoritismo e di imbrogli, inspiegabili per chi non sappia rendersi conto di quanto potente sia questa organizzazione. Essa nelle elezioni del 2 giugno 1946 si è appoggiata a vari partiti politici, per cui trova protezione in alte personalità. La Sicilia — conclude il generale Branca — travagliata da questa delinquenza che incide notevolmente su tutti i rami della vita pubblica, assillata dall'incubo della mafia con la sua rete di affiliati senza scrupoli che hanno creato uno Stato nello Stato, per contrapporre la propria autorità all'impero della legge e per imporre deviazioni del costume e spoliazioni od altro servendosi di sicari feroci, attraversa un periodo eccezionale. Ritengo che il più bel regalo che la giovane Repubblica possa fare all'Isola sia quello di guarirla dal grave male che l'offende e la pone in situazione di regresso di fronte alla fiorente civiltà ».

È un generale dei carabinieri che scrive così. Vi sarebbe poi il rapporto dell'Ispettorato di pubblica sicurezza della Sicilia al Procuratore generale militare di Palermo, nel quale si denuncia l'intesa tra Giuliano ed altri mafiosi più o meno aristocratici e politici; vi sarebbero le inchieste giornalistiche dell'« Ora », di « Paese sera », de « La Stampa », di settimanali come « Epoca », « Tempo », « L'Espresso », della stampa estera, inchieste nelle quali si arriva sempre alla medesima conclusione: il potere politico è il denominatore comune al banditismo e alla mafia.

Per quanto riguarda la realtà oggettiva, una rapida rassegna degli avvenimenti, sia pure limitata ad alcuni settori di attività delinquenziale nella sola provincia di Paler-

mo, ritengo basti a dimostrare ed illustrare molto eloquentemente come la mafia non soltanto non sia in declino, ma anzi abbia esteso il suo campo di azione dalla campagna verso le industrie ed i mercati della città. Tralascio di riferire le ormai note manifestazioni attinenti al cantiere navale, al mattatoio municipale, al mercato ortofrutticolo, ai lavori pubblici, al contrabbando di tabacco. Non riferirò od accennerò alle rapine, ai furti alle estorsioni. Succintamente mi limito ad elencare le vittime dell'ultima ora delle più recenti manifestazioni della « mafia del *requiem aeternam* »: controllo del commercio dei fiori e degli appalti funebri. Il senatore Battaglia dovrebbe conoscerle per la vicinanza territoriale che ha... (*Interruzione del senatore Battaglia*).

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(Segue C A R U S O). Crivellati dalla lupara, in pieno giorno, nelle affollate vie di Palermo, vengono uccisi: Vito Frenna, Francesco Geraci, Giacomo Incardona, Michele Sordi, Roberto Di Girolamo, Giuseppe Di Girolamo, Carmelo Napoli, Giovanni Zancara.

Il *curriculum vitae* di quest'ultimo è piuttosto indicativo. Il giorno delle nozze uccide il cognato; viene assolto per legittima difesa. Successivamente viene ancora assolto, per legittima difesa, dal tentato omicidio di certo Giovanni Labua, seduttore della sorella; un mese dopo le nozze vengono celebrate. Viene inviato al confino ad Ustica e a Lampedusa per sospetta partecipazione ad associazione a delinquere. Nel 1948, nascosto in una tomba del cimitero di Sant'Orsola, rinviene il pregiudicato Salvatore Giamporcaro, latitante per un'imputazione di violenza carnale; lo uccide. Viene assolto con formula piena ed ottiene dal Prefetto di Palermo un encomio solenne e 50.000 lire di premio.

Nel 1957 — sembra assurdo, ma è così! — ancora nell'interno dello stesso cimitero di Sant'Orsola, uccide un giovane di 18 anni,

certo Girgenti, sorpreso, si disse, a rubare fiori; anche per questo omicidio venne assolto, pur essendo stato rinvenuto accanto al cadavere del giovane un coltello a serramanico.

Poi vi è la « mafia della dolce morte »; controlla il settore stupefacenti. Nell'ottobre 1961 trovano la morte prima Antonio Mazzola e poi Salvatore Palazzolo; in novembre è la volta di Antonio Marchesi. Tutti finiti con lo stesso metodo, stile americano: gli assassini arrivano fulmineamente, con velocissime automobili, accostano l'auto della vittima, la crivellano di proiettili con modernissime pistole-mitra, e il colpo è fatto!

Vi è la « mafia degli elettrodomestici »; non è, onorevoli colleghi, un settore della « Rinascente », ma un settore della mafia, che agisce nel campo del commercio degli elettrodomestici!

Dino De Santis, commerciante in televisori, pregiudicato, viene fatto fuori alle 19,30, nel corso delle tre giornate di sangue del febbraio scorso. Poche ore dopo, il suo amico e socio, Andrea Gaiano, mentre si trovava a

casa, viene invitato fuori da due amici per un chiarimento; scende senza neanche indossare il soprabito; viene fulminato con 12 revolverate. I familiari non sanno indicare gli amici.

Non sono ancora trascorse ventiquattro ore dalla doppia esecuzione che il negozio di elettrodomestici di Italiano Faraone viene letteralmente distrutto con una bomba al tritolo; quasi contemporaneamente viene incendiato un altro negozio, sempre di elettrodomestici, in piazza Sant'Anna.

Vi è ancora la « mafia delle aree fabbricabili ». Il ricchissimo proprietario di agrumeti, palazzi, aree fabbricabili Salvatore Reale, figlio di don Vincenzino, capo-mafia, alle 9,30 del mattino ferma la sua « Giulietta » davanti ad un magazzino di sua proprietà; non si accorge che una « 1100 » a motore spento si era avvicinata; non fa in tempo ad afferrare il calcio di una delle due pistole che portava ed una scarica di mitra lo falcia dalla fronte all'inguine. Nel suo cadavere vengono rinvenuti 14 proiettili. Il cadavere di Salvatore Reale non era stato ancora rimosso che, in piazza Noviziato, Gaetano Pallazzolo, altro trafficante in aree edificabili, viene fatto fuori con nove pallottole di *parabellum* nella schiena: aveva, entro il mese, già subito ben quattro attentati. Sempre contemporaneamente, con una bomba al plastico viene distrutta l'auto di un altro imprenditore e viene demolita con un'altra bomba la villa a due piani di Giovanni Ruffino, altro imprenditore edile; quindi, salta in aria, semiaffondandosi nel porto, un rimorchiatore dell'impresa Cossiach, per la terza volta in tre mesi colpita dalle crininose manovre della mafia che si era già esibita con attentati intimidatori contro i capannoni della « Bianchi » a Mondello e della « Ford ».

Rientrano nella vasta operazione di queste 72 ore dei primi di febbraio ultimo scorso il mancato omicidio dell'imprenditore Ruffino, l'assassinio di un pregiudicato e quello del mediatore Mario Geraci ed infine l'attentato in persona di Giuseppe Di Girolamo, ucciso con 27 pallottole a tre metri da un filobus, senza che nessuno dei 60 passeggeri si fosse accorto degli assassini.

Nella campagna l'attività non è da meno: a Borgetto, Cinisi, Mezzojuso, Villabate, Brancaccio, di lupara non si fa alcuna economia: Giuseppe Corsino, guardiano di acqua, viene ucciso a Brancaccio; Antonio Giangreco, alle 7,15 del mattino, è eliminato a Villabate mentre si accinge a salire sull'autobus che lo avrebbe condotto a Palermo; nè i numerosi passeggeri dell'autobus nè alcuno tra i tanti presenti che stavano sulla piazza ha saputo dir nulla. Giovanni Gangiavosi, agricoltore, viene ucciso alla periferia di Borgetto nella tarda serata. Ancora a Borgetto, alcune ore dopo l'uccisione, un noto capomafia cade a pochi passi dall'uscio di casa fulminato dalle scariche di lupara esplosegli da due cugini: molto probabilmente saranno assolti per legittima difesa, o avranno riconosciuto lo stato di necessità, che non può essere solo un privilegio dei frati di Mazzarino.

A Cinisi, duplice omicidio per i favori di una donnina allegra; a Mezzojuso, dopo avere ucciso un mafioso, per fuggire alla vendetta, si è costituito certo Di Maggio. In territorio di Mazara viene rinvenuto in un casolare il cadavere di un contadino di Borgetto.

Onorevoli senatori, 14 omicidi e 10 attentati dinamitardi costituiscono l'inaccettabile bilancio della provincia di Palermo dal 1° dicembre 1961 al 4 febbraio 1962 e, per strana coincidenza comune a quasi tutti i delitti, non si conoscono gli autori: dei numerosi testimoni, nessuno ha visto. Se imputati vi saranno, gli alibi autorevolmente sostenuti funzioneranno alla perfezione e l'assoluzione, quanto meno per insufficienza di prove, sarà certa. Deciderà ancora la lupara o il *parabellum*, lupara o *parabellum* che non risparmieranno neanche i bambini quando essi costituiscono pericolosi testimoni per la mafia, che, come ha scritto Giuseppe Fava nell'ultimo numero del settimanale « Tempo », ha toccato il fondo cercando di uccidere qualche giorno fa Totuzzo Pilo, di 11 anni, perchè testimone dell'assassinio di suo padre.

Se altre testimonianze fossero state necessarie a sostegno della nostra denuncia, saremmo ricorsi alle convinzioni di insospettabili uomini politici di parte democristiana-

na; avremmo ricordato — mi dispiace che si sia allontanato — l'onorevole Sottosegretario all'interno, senatore Bisori, che in sede di Commissione con molta lealtà si riferisce alla sua esperienza, se mal non ricordo, di Presidente della Commissione centrale di confino, nel corso della quale aveva potuto constatare la sfilata di difensori autorevoli e addirittura di lusso in favore di coloro che i rapporti dei carabinieri e della Pubblica Sicurezza indicavano come capi della mafia e della malavita. E lo stesso onorevole Scelba, che, per essere stato a lungo, troppo a lungo, Ministro dell'interno, di mafia se ne intende, parlando nei due rami del Parlamento ha più volte riconosciuto l'esistenza di rapporti tra l'organizzazione mafiosa ed uomini politici, ha riconosciuto che — sono sue parole — « la mafia trova protezione in sfere molto elevate, che essa protegge a sua volta ».

Ora, se così è, se cioè la mafia, come ha potuto constatare l'onorevole Scelba, trova protezione in sfere molto elevate, che essa protegge a sua volta, se si riconosce che la complicità esiste ed è causa di fenomeni delinquenziali estremamente gravi, si può rimanere inerti, si può rinunciare alla ricerca delle cause che concorrono a determinare uno stato di disagio umiliante, come quello venutosi a creare? Si può consentire che continui un fenomeno che ripugna ad ogni uomo civile, che l'organizzazione criminosa seguiti ad attribuirsi potestà di giustizia? Tutto ciò non offende e mortifica lo Stato? Non offende e mortifica tutti gli uomini onesti di tutti i settori politici?

Non è l'inchiesta che può essere temuta, ma il perdurare di una situazione nella quale si fa del delitto legge, della prepotenza sistema. Evidentemente non si può rimanere in messianica attesa di fronte al raccapricciante quadro che si ha. Deve riconoscersi, anche per l'esperienza recente, che soltanto una Commissione parlamentare di inchiesta può rompere il muro del silenzio, può penetrare ed incidere nelle sfere molto elevate che proteggono la mafia, dalla quale a sua volta sono protette.

E perchè si possa avere un accertamento obiettivo, premessa certa di una chiara e

solenne denuncia, ampia e senza limiti dovrà essere l'indagine.

Limitare i poteri della Commissione e il campo di indagine dell'inchiesta significherebbe non volersi rendere conto del come e del perchè diplomi e lauree vengano distribuiti come i buoni per il pane e la pasta che si distribuiscono ai disoccupati — la denuncia è del professor Tittoni —; significherebbe rinunciare a verificare la versione data sulla morte di Giuliano e rinunciare ad accertare chi è l'« avvocaticchio » che riuscì ad avere il memoriale del bandito di Montelepre; significherebbe non voler conoscere quali furono i rapporti tra l'allora colonnello Luca e i Miceli e quali furono i motivi che spinsero al suicidio l'ispettore di pubblica sicurezza Verdiani; significherebbe lasciar permanere la conclusione sulla morte di Rosario Candela, che venne annunciata come avvenuta presso Partinico in uno scontro a fuoco con le forze di repressione del brigantaggio, il 12 marzo 1950, dimenticando che appena due mesi prima era stato comunicato l'arresto del bandito, operato a Tunisi da parte della polizia francese. Sarà stato un pre-esperimento Giuliano! Lo vedremo; lo vedrà la Commissione di inchiesta.

Significherebbe impedire che venga fatta luce sugli espatri dei banditi Badalamenti, Sottino, Zito, Vitali e altri minori; significherebbe non pervenire all'arresto e alla estradizione in Italia di Giacinto Arcuri, Leonardo Camilleri e Leonardo Salvo, espatriati in America e recentemente condannati all'ergastolo dalla Corte d'assise di Sciacca, per l'assassinio del compagno Giuseppe Spagnolo, dirigente sindacale e sindaco di Araclea. Significherebbe dimenticare i cento e più carabinieri morti in conflitti e agguati e consentire che il feroce bandito Ligio continui ancora a scorrazzare e arricchire la catena dei suoi delitti; significherebbe anche voler ignorare che, come si scrisse nella sentenza di Viterbo, un alto magistrato intrattenne rapporti con un bandito che aveva partecipato alla strage di Portella della Ginestra.

Tutto questo, onorevoli senatori, è mafia e non può essere trascurato. L'indagine su

tutto ciò non può essere preclusa. Il mandato da conferirsi alla Commissione di inchiesta deve essere tale da raggiungere i risultati che si vogliono conseguire, deve poter consentire l'accertamento delle cause e delle molteplici manifestazioni della mafia. Solo in questo caso si avranno i suggerimenti per approntare gli strumenti idonei allo scopo da raggiungere, solo in questo caso si potrà sperare di ottenere un reale progresso dell'Isola nostra.

Onorevoli senatori, mi avvio alla conclusione, nella speranza di avervi dimostrato che la mafia, nelle sue molteplici manifestazioni, si è estesa a quasi tutta l'attività economica, e sfrutta tutto, dal più piccolo al grande commerciante, all'industria, ai trasporti, alle banche, agli appalti. Contro di essa debbono lottare gli operai del cantiere navale, i proprietari di bestiame, i macellai, i proprietari di agrumi e gli esportatori di agrumi, i proprietari di automobili e quelli di autorimesse, i grossisti, i dettaglianti, gli autotrasportatori, gli imprenditori, direi perfino i ladri, i ricattatori, i latitanti; tutta la Nazione, attraverso i monopoli dei mercati controllati dalla mafia, paga il suo tributo.

È venuto ora il momento di decidersi e di dire senza mezzi termini, senza espedienti che non coprono, se si vuole estirpare alla radice il fenomeno universalmente conosciuto, o se si vuole che il bubbone incancrenisca sempre di più. Negare l'esigenza di una Commissione parlamentare d'inchiesta, o limitare i poteri della Commissione stessa, che dovrebbe approfondire l'analisi di un vecchio, ma sempre nuovo e dilagante male, bisognevole di un'azione curativa e radicale, mi è parso e pare una sottovalutazione del male stesso, un disinteresse colpevole, peggio ancora, una complicità.

Giunti al punto in cui siamo, non vi è più posto per la retorica. Creiamo lo strumento idoneo ad indicare i mezzi atti a superare la situazione; compiamo un'opera utile, seria e dignitosa, come è nella tradizione della nostra Assemblea. La sopravvivenza del fenomeno (si legge in « Cronache sociali ») ha una sola spiegazione: la vigliaccheria collettiva e l'interesse. Una sola spiegazione vi

è della sua vitalità; le interferenze politiche e il gioco di forze sociali. Di questi principi ermeneutici, la viltà collettiva è un fatto come tale non chiaramente esplicabile; gli interessi invece che alimentano l'omertà e la complicità sono più chiaramente spiegabili ove si pensi che il fondo conservatore della mafia è perfettamente omogeneo alla classe politica dirigente siciliana, e quindi, indirettamente o per acquisizione, a quella italiana.

Ora, questa classe ha senz'altro la buona volontà di estirpare il banditismo, ma ha la medesima buona volontà di estirpare la mafia? È l'interrogativo che pesa su di noi. Ognuno, al momento di esprimere il voto, è chiamato a pronunciarsi se intende estirpare la mafia o se ha interesse a favorire il processo di allargamento della piaga. O si fa seriamente l'inchiesta sulla mafia, o si avalla il fenomeno delinquenziale: è l'alternativa alla quale non si sfugge.

Per quanto riguarda me e noi comunisti, non ho bisogno di ricordare la chiara posizione sempre tenuta, gli attentati subiti, a cominciare da quello contro l'onorevole Li Causi a Villalba, per finire al sangue versato da dirigenti ed attivisti di partito e sindacali. I nostri morti, diceva il compagno senatore Berti, ci bruciano; non intendiamo tradirli e non vogliamo abbandonarli. Rifiutando patteggiamenti e compromessi essi sfidarono la mafia e morirono, per un processo di prospettive vitali. Tale processo troverà linfa vitale dall'inchiesta sulla mafia. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Parri. Ne ha facoltà.

PARRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la recente decisione dell'Assemblea regionale siciliana ha chiarito la situazione. Ce ne ralleghiamo profondamente, giacché ciò permette un'impostazione diversa, migliore e più serena del problema, facilitando anche la discussione, della quale tuttavia non elimina l'opportunità. Noi stessi, presentatori di questa proposta d'inchiesta parlamentare, sentiamo pur sempre il bisogno, prima di giungere — io spero — all'appro-

vazione del disegno di legge (della quale ci ha dato il preannuncio il Presidente della 1ª Commissione, e che speriamo suffragata da uguale decisione da parte del Governo) dicevo, abbiamo tuttavia il bisogno, affinché sia chiaro lo spirito di questa proposta, di definire gli obiettivi sui quali utilmente, dal punto di vista di un interesse superiore, deve puntare questa inchiesta parlamentare.

Essa non partiva da quel certo spirito di speculazione politica che la relazione di maggioranza ci rimprovera, non era una proposta strumentale a fini di partito: voleva essere lo strumento di risanamento di una situazione non più sostenibile sia dal punto di vista siciliano che nazionale, neppure sotto il profilo dell'onore, o del prestigio, o del buon nome, che non si difendono mai col silenzio e con la complicità, ma sempre e soltanto con la verità, la sincerità e la decisione di operare.

Non ho bisogno di ricordare come questa proposta abbia subito lunghissimi ritardi: essa è del novembre 1958 e passarono quasi tre anni prima che arrivasse alla discussione in Commissione. Crisi e vicende parlamentari — che maggiormente si accaniscono quando vi è una proposta sgradita che non si vuol affrontare — ne ritardarono a lungo l'iter. E debbo dire, per essere sincero, che ad impedirne il seppellimento sono stati piuttosto i « fasti » stessi della mafia che ricorrevano ogni poco a rinfrescarne la memoria e a tener viva anche in noi la memoria del nostro dovere.

Quando si venne alla discussione in Commissione, sotto l'accusa e la prevenzione che la proposta d'inchiesta parlamentare dovesse servire per un processo di carattere politico a carico della maggioranza governativa, la proposta stessa fu sottoposta al tiro di sbarramento dell'onorevole Zotta. Mi rincresce di dover ricordare, per una necessità di chiarezza, i suoi assunti: l'inchiesta è antigiuridica, è anticostituzionale; viola i diritti dell'Assemblea regionale siciliana; si permette — cosa riprovevole — di ficcare lo sguardo dentro il *sancta sanctorum* della Magistratura; si permette di sindacare l'operato dei poteri pubblici, e quindi non è accettabile; ed è inutile, perchè sulla mafia non

c'è da aggiungere nulla, tutto è noto; e non è idonea a raggiungere lo scopo perchè, a parere del relatore di maggioranza, nulla vi era da aggiungere all'opera lungimirante dei Governi passati: non so se, per l'onorevole Zotta, anche presenti e futuri!

Le obiezioni ed opposizioni incontrate in Commissione indussero i presentatori della proposta e i relatori di minoranza a modificarla per cercare di renderla accettabile e per toglierle quelle punte e quei pericoli che la maggioranza riteneva di rinvenirvi a suo danno. Devo dire che gli emendamenti allora proposti furono spinti, a mio parere, fino al limite estremo della « denicotinizzazione ». Ma ciò non bastò a persuadere la maggioranza e il suo relatore, il quale propose il rigetto a priori della proposta.

Intanto altri fatti sanguinosi e scandalosi continuavano a turbare la coscienza di tutti i partiti politici; e devo dire che su fatti di questa indole noi vogliamo far sempre appello e dobbiamo poter fare sempre assegnamento sulla coscienza morale di tutti i partiti qui raccolti, compresi naturalmente quelli della maggioranza. E fu proprio questo turbamento morale, a mio parere, che, quando la proposta venne in Aula, indusse ad interromperne la discussione per un certo imbarazzo ed una certa riluttanza ad opporre un no alla proposta d'inchiesta parlamentare.

Si riprende ora il dibattito, con una situazione cambiata completamente, perchè si è mossa l'Assemblea siciliana. Essa non poteva disinteressarsi di questo problema, in quanto sentiva essa stessa — che ne discusse, come sappiamo, ripetutamente su proposte che venivano da parti varie — come fosse implicata la responsabilità politica di tutta la classe dirigente siciliana, che ha nel Parlamento regionale la sua espressione. Tutta quella certa rete di timori, di preclusioni, di complicità, che resisteva tenacemente alla necessità di fare la luce, riuscì a bloccare ogni tentativo fino all'estremo, fin quando questa catena di delitti, questa giungla delinquenziale che avviluppa tutta la vita della città di Palermo e delle quattro provincie, non generò una situazione intollerabile. Il processo di Messina ai frati di Mazzarino — i cui atti non so se appartengano

a fatti di mafia ufficiale — non solo dimostra una profondità di radici che rischia di rendere questo fenomeno incontenibile, « invincibile », come dice il Procuratore della Corte di appello di Caltanissetta, citato qui dal senatore Zotta, ma dimostra anche a qual clima moralmente abnorme si può arrivare sotto il dominio della paralisi dei poteri pubblici e della paura.

Molti di voi hanno, credo, come me assistito al recente film sul bandito Giuliano, e ne ricordano l'ultima scena: una piazza assolata di mercato siciliano, una come tante; un passante; uno sparo. Il passante cade in un lago di sangue. E il pubblico che assiste, noi, voi, i siciliani, ci domandiamo: sino a quando? Se l'è domandato l'Assemblea regionale siciliana, ed ha trovato la forza — benedetta forza — di arrivare ad una decisione unanime, coraggiosa, anche se dolorosa forse, come possono essere tutte le operazioni chirurgiche, ma necessaria, ma inevitabile: ha trovato la forza di una decisione comune, unanime, che la onora, che cancella, a mio parere, i sospetti accumulati e quel giudizio non favorevole che questa lunga resistenza ad un'azione di pulizia interna poteva suscitare.

E ne possiamo parlare più serenamente e chiaramente, ora che vi è — dice il Presidente della Regione siciliana — la volontà di andare in fondo senza riserve. Inchiesta aperta, inchiesta serena. Egli ha ragione anche quando dice che sarà l'inchiesta stessa che indicherà i limiti di questo fenomeno. Certo, perchè i sospetti dilagano anche oltre quello che può essere il giusto, ed ha perfettamente ragione perciò la Sicilia quando domanda che, attraverso un'inchiesta di questo genere, siano stabiliti i limiti di questa triste realtà.

Ma è anche perchè siano chiari i limiti che io devo rifarmi alla stessa relazione di maggioranza ed alla documentazione giudiziaria, di cui l'aveva arricchita il senatore Zotta, perchè uno degli aspetti e uno degli obiettivi, sui quali aggiungerò poche parole, debbo ricavarli da questa documentazione, a mio parere non interpretata esattamente, e che dà una rilevanza al fenomeno diversa da quella prospettata. Vi manca una distinzione tra

le quattro provincie occidentali, che sono teatro caratteristico, tradizionale di questi fenomeni di mafia, e le quattro provincie orientali, che la mafia onora col nomignolo di « provincie babbe ». E se il relatore di maggioranza avesse introdotto questa discriminazione tra Sicilia occidentale e Sicilia orientale, nella tabella inserita a pagina 5 della sua relazione, si troverebbero percentuali ed indici di ben altra rilevanza. Per il 1960, a cui si riferiscono queste statistiche giudiziarie, si avrebbe per gli omicidi dolosi una media di 4,85, quasi 5, per ogni centomila abitanti, invece di 2,85; mentre l'indice per le altre quattro provincie scenderebbe a 0,85, meno di 1. Per le rapine l'indice salirebbe, per le prime, a 3,7 e scenderebbe per le altre a 2,60. Per le provincie della Sicilia orientale queste medie si tengono sul livello delle medie nazionali, in un caso inferiori, in un altro caso un po' superiori, mentre sono anormali, assolutamente anormali, per le quattro provincie occidentali.

Purtroppo le statistiche giudiziarie sono in arretrato, derivando da lunga elaborazione, e l'ultimo annuario disponibile è quello del 1959. Credo però che sia per gli anni antecedenti che per gli anni seguenti i risultati non siano diversi. Essi ci danno, per i reati minori, furti semplici e aggravati, una percentuale che nelle provincie occidentali è superiore di almeno il 25-30 per cento a quella delle altre provincie.

Quindi, situazione normale di frequenza di criminalità e non episodica, situazione di fondo la quale riposa su un certo substrato che la spiega, senza il quale non la intendiamo. Consultando questo annuario si trova che gli omicidi, non soltanto consumati (che sono quelli cui si rifà la tabella riportata nella relazione del senatore Zotta), ma anche tentati, accertati nel 1959 nei distretti delle Corti di appello di Palermo e di Caltanissetta, cioè delle quattro provincie occidentali, sono stati 314; nei distretti delle Corti di appello di Messina e di Catania, per contro, sono stati 107. Le rapine nell'un caso 316, nell'altro 154.

Ed allora, o signori, abbiamo una condizione di cose che si qualifica con un omicidio operato o tentato al giorno, una rapina

operata o tentata al giorno. Vi può essere indicazione più clamorosa di una situazione grave ed insostenibile? Non credo che questo risalti come dovrebbe dalla relazione di maggioranza, la quale tende, come hanno fatto purtroppo spesso i Ministri dell'interno, a minimizzare l'importanza di questo fenomeno, il quale, nella relazione di maggioranza, è riportato ad un fallace e troppo comodo paragone tra il 1960 e la situazione del tutto abnorme degli anni immediatamente successivi al dopoguerra, che sono gli anni dello scoppio del banditismo, non paragonabili con il 1960, come fa il senatore Zotta. Il paragone si può istituire semmai tra il 1960, o meglio tra l'ultimo triennio, ed un periodo di situazione normalizzata come potrebbe essere quello del 1952-1954; ed allora si vedrebbe, se questo confronto si facesse, che la situazione nel tempo, nonostante la « solerzia dei pubblici poteri », lodata dalla relazione di maggioranza, nonostante l'azione dei Governi, non è migliorata, anzi è peggiorata. Sono aumentati gli abigeati; la frequenza dei delitti si è fatta maggiore. Ancora più grave — e su di esso mi permetto di richiamare l'attenzione dei colleghi — è il cosiddetto coefficiente di impunità.

Per gli abigeati — e voi intendete quale gravità rivesta e che cosa significhi questo reato, nella vita normale, quotidiana, di una regione rurale — la rilevazione statistica purtroppo ha inizio solo con gli ultimi anni, ma il fenomeno va crescendo di anno in anno e la proporzione dei reati scoperti è del 22 per cento; cioè, l'80 per cento circa degli abigeati restano impuniti. E parlo degli abigeati denunciati; probabilmente molti altri non sono denunciati, così come succede per i sequestri di persona o per le estorsioni.

Per quanto riguarda il coefficiente di impunità relativo alla manifestazione delinquenziale più comune e ordinaria, quella dei furti aggravati, vorrei dire al senatore Zotta che, se avesse guardato bene le sue statistiche, avrebbe trovato che nel triennio 1952-1954 soltanto il 33 per cento dei reati è dato come scoperto; ma se avesse guardato al 1958-1960 avrebbe trovato che questa proporzione non saliva, bensì diminuiva, e diminuiva al 27 per cento, per essere esatti.

Allora, con una situazione di sicurezza pubblica misurata da queste nude cifre, fa meraviglia che i poteri responsabili siciliani e, devo dire, anche i poteri responsabili nazionali, non si siano mossi prima.

Sono d'accordo con tutti gli studiosi di questo fenomeno che le sue origini sono antiche, degne di lungo e attento studio; e vi è qualcuno che, favoleggiando, vuole scorgervi addirittura all'origine un fattore etnico. In sostanza, si tratta di fenomeni di vuoti di potere e quindi di carenza di difesa, dai quali derivano forme spontanee di autodifesa come è anche la mafia. Ma chi studia attentamente questo problema così complesso, che tocca modi di vita ed atteggiamenti dello spirito del popolo, scorge come il cristallizzarsi di una certa mentalità sia legato a certe strutture della vita economica, al tipo di economia agraria e di contratti agrari. È evidente che lo studio dovrebbe essere condotto con rigore storico: voglio ricordare che vi fu chi propose addirittura di portarlo al livello universitario, in sedi di laboratorio, appositamente dedicate allo studio storico di questo fenomeno. Su questo, dunque, siamo d'accordo, e l'inchiesta parlamentare non può non tener conto della messe, estremamente ricca in questo campo, di letteratura scientifica e di pubblicistica.

Ma questa tipologia tradizionale della mafia — l'ha detto or ora il collega Caruso — non è più quella di oggi. Lo hanno chiarito con tanta eloquenza, nella discussione interrotta alcuni mesi or sono, sia il collega Berti sia il collega Gatto; il senatore Gatto in particolare, che ha il merito principale di questa proposta di inchiesta, nata da una benemerita iniziativa dei parlamentari siciliani socialisti.

Questa tipologia tradizionale, dicevo, della mafia, come abbiamo sentito e sappiamo, non è più quella di oggi; sappiamo come questo fenomeno si sia propagato, si sia ingrandito e come il progresso non ne abbia ristretto e ridotto l'estensione, bensì sia stata anzi la mafia che si è impadronita e servita del progresso. È un fenomeno strano? Tutt'altro che strano! Si veda, ad esempio, quello che è accaduto ed accade negli Stati Uniti d'America, dove il gangsterismo, così radicato e

virulento, si associa alle forme più sviluppate della vita civile.

Anche in Sicilia si è avuto lo stesso sviluppo, evidentemente perchè erano venuti crescendo gruppi di potere che hanno permesso l'estendersi della mafia via via a tutte le forme dell'attività commerciale, quelle che, per Palermo, sono state ricordate dal collega Caruso, e che sono le stesse in tutte e quattro le provincie.

Quali le ripercussioni? Se l'abigeato resta impunito in campagna, quali possono essere la tranquillità delle popolazioni e le possibilità di una politica di sviluppo? Se queste forme di sovrapposizione della mafia nella vita commerciale ed amministrativa si diffondono, anche a voler restare nei termini aridi dell'economista, al costo proprio dei singoli crimini dobbiamo aggiungere il costo indiretto dei capitali che non vengono, degli imprenditori che se ne vanno, delle piccole imprese che vengono scoraggiate, che non si reggono o non si propagano: è una vera strozzatura per una politica di sviluppo, a parte tutte le considerazioni morali.

Ed allora vi è da fare, alla base, una politica che non è esclusiva per la Sicilia occidentale ma valida per tutte le regioni dove bisogna lottare contro la miseria e, forse ancor più, contro l'ignoranza. Basta qualche brano di interrogatorio di Corte d'assise per metterci di fronte ad un'umanità grezza, che manca dei primi elementi di educazione civile e morale.

Ma oltre a questo lavoro di riforma di base, di fronte a questa virulenza ed agli indici di criminalità che ho creduto di richiamare, ritengo debba avere maggiore importanza di quanto solitamente si ritenga l'opera di repressione. Guai se questa, fatta l'inchiesta o prima dell'inchiesta, non fosse di una estrema severità: credo anzi che uno dei compiti della Commissione sarà quello di indicare anche riforme di procedura giudiziaria che abbiano a permettere misure di intervento rapide, anche se estremamente controllate. So che il campo è difficile e delicato, so che si possono nutrire diffidenze e preoccupazioni, ma sono problemi che vanno affrontati tanto con chiarezza quanto con decisione.

Quando ho creduto di dovermi associare, insieme ad altri colleghi ed amici, alla proposta dei senatori siciliani, intendendo così esprimere la solidarietà che ogni italiano deve avere nei riguardi del popolo siciliano vittima di questa sciagura, un popolo il cui buon nome non deve essere travolto da questa infamia, mi era capitato tra le mani un rapporto relativo ad una iniziativa che si voleva prendere nella Sicilia settentrionale, tra Palermo e Trapani, in difesa dei pescatori, che credo siano una delle classi più povere e più taglieggiate e che in quelle zone soffrono particolarmente per la pesca di frodo. E nulla mi è parso più istruttivo del semplice, modesto racconto, della cronaca quotidiana delle difficoltà che questo missionario filantropo trova nell'organizzare tale difesa, riuscendo prima, con molta perseveranza, a persuadere il parroco, il delegato di spiaggia, il maresciallo, il maestro, i notabili dei paesi e ad averne l'appoggio cordiale, ma poi dovendo, ad un certo punto, constatare il diradersi progressivo di questi appoggi ed amicizie: il prete che volta le spalle, il delegato di spiaggia che non lo riceve più, i notabili che lo evitano; l'isolamento, il silenzio. Perchè? Compiuta un'indagine, si trova che al centro vi sono, anche lì, i trafficanti di stupefacenti, che sono una delle peggiori cosche che avvelenano la vita di Palermo e della Sicilia, non soltanto sul piano nazionale, ma anche internazionale, responsabili di molti gravi delitti. Ma il grave è che queste cosche di trafficanti di stupefacenti possono contare su protezioni, complicità, inframmettenze molto alte. Niente, a me non siciliano, aveva dato un'impressione così grave e funesta di una situazione che abbisognava di un energico intervento, che sarebbe stato difficile attuare, se fosse stato opera soltanto di Roma e del Parlamento. Non si fanno mai bene operazioni cui manchi la collaborazione di chi le deve subire.

Ecco che la situazione ora è migliorata in questo senso. Il Parlamento siciliano, consapevole ben più di me e di noi della gravità di questa situazione insostenibile, ci domanda esso stesso — e questo atto gli fa onore — di intervenire, conscio che il problema

va trattato sul piano nazionale in modo rapido e deciso.

Io mi auguro che la Commissione d'inchiesta venga nominata al più presto e che il Presidente del Senato — è un voto particolare che faccio — possa trasmettere rapidamente il disegno di legge al Presidente della Camera, affinché venga accelerata al massimo la nomina della Commissione. Il tempo è scarso per i lavori che essa deve fare. Dodici mesi sono pochi essi stessi...

G I A N Q U I N T O . Sono troppi.

P A R R I . Sono anch'io d'accordo perchè l'obbligo della presentazione di una relazione sia fissato in termini più brevi. Evidentemente vi sarà tempo per tornare a studiare su questi problemi. Sono lieto comunque di vedere che sembra venuto il momento di agire, con il consenso siciliano e con il consenso vostro, onorevoli colleghi della maggioranza, che spero convinti della necessità dell'inchiesta

Il Presidente della Regione siciliana, di cui ho letto con piacere il discorso tenuto nella seduta durante la quale l'Assemblea regionale siciliana ha votato la mozione, ha parlato come un siciliano che sente venuto un momento decisivo per la sorte della sua terra. Sono parole che, astraendo completamente da ogni posizione di partito, devono essere altamente apprezzate. Egli ha affermato che questa è una data storica nella vita della Regione. È vero; credo anch'io che sia una data storica. Egli domanda che il Parlamento italiano e la Sicilia stessa affrontino il problema ed affrontino le difficoltà di questa inchiesta, considerandone soprattutto il contenuto morale. Lo avvertiamo anche noi, ed io vorrei che fosse così per tutti e che si ripetesse quella votazione unanime che si è avuta nell'Assemblea regionale siciliana, con uno spirito che andasse oltre gli interessi di ciascuna parte. Noi non cerchiamo attraverso l'inchiesta la polemica con i partiti avversari. Ogni partito democratico dovrebbe aver coscienza che è anche nel suo interesse lavorare per creare una situazione moralmente sana.

Occorre invero una concorde e ferma convinzione politica se si vuole arrivare a rompere la cerniera di questo problema della mafia, la cerniera dell'impunità, che copre questi gruppi illegali di potere. È lì che bisogna colpire, qualunque nome essi abbiano; altrimenti il problema della mafia non si risolve.

La lotta contro la miseria e l'ignoranza è alla base. Una riforma giudiziaria degna delle circostanze è lo strumento contingente. Ma al fondo non arriveremo a concludere nulla se non riusciremo a rompere quella cerniera. Questo richiede obiettività, serenità, volontà politica ferma, sorretta da un'alta coscienza, degna di questo compito. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Di Rocco. Ne ha facoltà.

D I R O C C O . Allorchè, un anno fa, il disegno di legge venne in quest'Aula, lo onorevole Gianquinto nel suo intervento lamentò che i senatori della maggioranza non partecipassero alla discussione. L'affermazione forse muoveva dal fatto che fino a quel momento nessun democristiano si era ancora iscritto a parlare.

E in questo caso la lamentela, in verità, era frettolosa. Se il rilievo voleva essere un invito, eccoci qua, e, per quanto mi riguarda, già iscritto fin da allora.

Nessuna preoccupazione desta in noi, mai, qualsiasi discussione che riguardi la Sicilia, anche quando l'opposizione che la suscita si muove entro linee tutt'altro che idonee a recare un contributo positivo alla risoluzione del problema che si agita.

Noi ricordiamo infatti che il disegno di legge apparve subito mosso unicamente da motivi politici e polemici tanto da provocare l'immediata reazione della maggioranza della Commissione che indusse la minoranza ad emendarlo. Ma il testo fu emendato in modo che la seconda edizione non differisse gran che dalla prima, tanto che l'onorevole Gianquinto, nel concludere il suo intervento del 26 aprile dell'anno scorso, propose di riportare il disegno di legge in Com-

missione per renderlo — si badi bene! — più accettabile.

E ricordiamo ancora che mentre la minoranza della 1^a Commissione aveva esplicitamente dichiarato — come risulta dalla relazione Zotta — di non riconoscere, e di non voler connettere, responsabilità politiche dei Governi che si sono succeduti nel dopoguerra nè in modo qualsiasi dei pubblici poteri, abbiamo poi ascoltato l'aspra requisitoria dell'onorevole Berti, contro la Democrazia Cristiana che ha espresso la maggior parte di tali Governi, contro i Governi direttamente e contro i pubblici poteri, Magistratura compresa.

Che in alcune provincie della Sicilia ci sia ancora un problema che si chiama mafia è una triste realtà. La coscienza isolana, e quindi la nostra coscienza di parlamentari siciliani, non solo non se lo nasconde, ma chiede di esserne liberata.

Però appartiene anche alla realtà che la opposizione di sinistra ha deformato il fenomeno ed ha sviluppato la sua azione in modo da concluderla in una denuncia contro i Governi nazionali e regionali.

E lo dimostrano i precedenti sulla questione.

La mozione Casadei del 1948 sul banditismo non chiedeva provvedimenti idonei per eliminare le bande armate, bensì le dimissioni dell'onorevole Scelba, allora Ministro dell'interno.

Nel corso della discussione l'onorevole Sinforiani cercò di coprire la posizione polemica con un ordine del giorno con cui si chiedeva la nomina di una Commissione di studio, ma dal modo come fu illustrato anche l'ordine del giorno risultò chiaro che il vero oggetto dello studio doveva essere il Governo.

L'anno dopo viene presentata all'Assemblea regionale siciliana, sempre dalle sinistre, una altra mozione in cui si parla direttamente della mafia ma che, diversa nella lettera, nello spirito concorda con la corrispondente presentata al Senato.

Nel 1956 vengono presentate dai deputati di sinistra dell'Assemblea regionale siciliana la mozione n. 31 e le interpellanze nn. 93 e 97 sulla mafia. Con la mozione si chiede la

nomina di una Commissione parlamentare di inchiesta. La discussione congiunta delle mozioni e delle interpellanze ha luogo nella seduta dell'Assemblea del 10 ottobre 1956 e nella stessa seduta si discute anche la mozione n. 34 presentata dai deputati democristiani con cui si chiede la nomina di una Commissione parlamentare di studio. Respinta nella seduta del 23 ottobre 1956 la nomina della Commissione d'inchiesta, fu approvata la mozione che chiedeva la Commissione di studio, votata anche dalle sinistre. La Commissione venne costituita, tenne diverse sedute, dimostrò — per quello che so — che era animata dalla migliore volontà, ma dopo il 23 ottobre 1958 non si riunì più. Perché? Perché in quel torno di tempo si ebbe la crisi che sfociò nel Governo Milazzo, controllato, come è noto, dalle sinistre, che praticamente dettennero il potere. Non essendoci più il Governo democristiano contro cui rivolgere gli strali, la mafia non interessò più; gli studi della Commissione presieduta dall'onorevole Colaianni, comunista, si fermarono, e le sinistre della Regione passarono la mano alle sinistre nazionali che un mese dopo presentarono al Senato il disegno di legge che stiamo discutendo. Insomma un venticello che si è mosso verso una sola direzione, cioè verso il Governo della Democrazia Cristiana.

Due anni or sono l'ordine del giorno Gatto, Parri e Berti sollecitò l'iter parlamentare del disegno di legge Parri. Anche allora si cercò di eliminare nel testo la parte polemica, ma poi la polemica esplose quando si illustrò il documento. Promesse di marinaio, dunque. Il movente e lo spirito, sempre gli stessi: prima denigrare il Partito di maggioranza, e poi passare alla mafia. Il quotidiano « L'Ora » di Palermo, l'indomani della nostra seduta del 26 aprile 1961, intitolò su nove colonne il resoconto parlamentare con queste parole: « Le collusioni tra la mafia e la politica denunciate dai senatori di sinistra ».

Il senatore Berti difatti aveva affermato: « La proposta di legge mira a che sia effettuata una indagine sui legami esistenti tra la mafia e le forze parlamentari e governative »; e ancora: « Al quesito se esiste o no un

appoggio delle forze politiche e di Governo all'attività criminosa della mafia, la risposta non può che essere positiva ». A queste gravissime ed offensive affermazioni, noi rispondiamo dichiarando categoricamente che nessuno di noi si sente toccato da tali calunnie. E non voglio scendere a particolari nè ad una disamina di taluni fatti che l'anno scorso furono qui raccontati, pur se sarebbe mio dovere farlo allo scopo di cancellare quel « qualche cosa che resterà » quando si segue il consiglio di Voltaire. Ma mi basta la convinzione che anche chi non è del tutto sprovveduto intese allora facilmente di trovarsi di fronte ad interpretazioni tendenziose di fatti e di aspetti della vita politica isolana, prive di fondamento e che si concludono sempre in affermazioni gratuite.

Comunque noi respingiamo recisamente tutte le interpretazioni, insinuazioni e denunce che sono state fatte in quest'Aula a carico della Democrazia Cristiana, del Governo e dei parlamentari della Democrazia Cristiana. Peraltro, se ci fossero davvero legami tra uomini politici e mafia, se fosse vero che essi si concretano in galoppinaggio elettorale a vantaggio della Democrazia Cristiana e se fosse vero che anche la libertà di voto è condizionata dalla paura, i risultati elettorali dovrebbero essere favorevoli a noi in ogni caso. E invece proprio in molti Comuni tra quelli che sono ritenuti le aree più dense di mafia, la maggioranza è detenuta dai partiti di sinistra.

Purtroppo la verità è che la mafia non vuole essere estranea ai fatti della politica. Essa si è sempre preoccupata di cercare appoggi e protezione dei potenti, i quali a loro volta hanno alimentato questo vincolo e si sono compiaciuti di venire rispettati, un po' per bisogno, un po' per vanità, un po' per un avanzo di spirito di mafia in loro stessi. Così almeno fino al 1850.

Allorchè fu introdotto in Sicilia il regime rappresentativo, le « cosche » mafiose compresero subito il gran partito che potevano trarre dalla loro partecipazione alle elezioni politiche e amministrative. Questa partecipazione diventò più efficace e attiva dopo le leggi che allargarono il suffragio. E dobbiamo riconoscere che — almeno fino alla pri-

ma guerra mondiale — si condusse in Italia una politica che — anche se inconsciamente — alimentò questa partecipazione della mafia alla politica, favorendo — per altri fini evidentemente — una classe politica siciliana di potenti locali che, anche se non colludenti con la mafia, ne attiravano tuttavia le simpatie, dato che alla base del suo attivismo politico sta la ricerca di protezione.

In una dotta e pacata relazione svolta dal collega senatore Gatto nello scorso novembre in un convegno tenutosi a Palermo, egli onestamente riconosce la molteplicità di orientamenti politici della mafia nel periodo che va dal 1943 al 1948 cioè nel periodo della sua ricomparsa. E più avanti aggiunge che « non è da trascurare la tendenza della mafia a stabilire proprie posizioni all'interno di tutto lo schieramento politico ». Siamo quindi in un piano esattamente opposto a quello che si vorrebbe far credere: è la mafia cioè che in vari modi e in varie maniere vuole infestare la politica, ma non che gli uomini politici vadano verso la mafia. Non si può parlare di connivenza politica perchè qualche indiziato delle « cosche » mafiose militanti di essere sostenitore di questo o di quel partito politico. Sono affari che riguardano lui. Gli uomini politici sono estranei.

Quanto agli uomini politici della Democrazia Cristiana, questi non possono che rifarsi ad una tradizione cattolica antimafia, che data da sempre e almeno dal 1876 come azione attiva e specifica: in Sicilia, le istituzioni delle numerose casse rurali, le elezioni politiche del 1913, le occupazioni di terre da parte dei contadini capeggiati da deputati del Partito Popolare, le vittime della cooperazione anche fra sacerdoti, stanno chiaramente a dimostrarlo. Se gli uomini della Democrazia Cristiana avessero la preoccupazione o il timore della verità sulla mafia, quando si discusse la mozione delle sinistre all'Assemblea regionale la maggioranza si sarebbe dovuta fermare alla pregiudiziale di improponibilità. Essa maggioranza, invece, con la propria mozione offrì lo strumento per un dibattito che fu molto ampio, e nel contempo, in virtù della stessa mozione, offrì la possibilità di una indagine approfondita

sui fatti relativi a qualsiasi attività criminosa in Sicilia, attraverso la Commissione di studio. Se poi la Commissione non giunse ad organizzare il proprio lavoro, come ho già detto, la colpa non fu della maggioranza.

Se gli uomini della Democrazia Cristiana nutrissero apprensioni o timori per la scoperta della verità, non sarebbero loro stessi a presentare mozioni e a invocare rimedi contro la organizzazione mafiosa. Alla mozione n. 34 del 1956 segue infatti la mozione n. 42, presentata nel luglio 1960 dai deputati regionali democristiani Rubino ed altri sei. La discussione congiunta con altre mozioni ed interpellanze, dopo quattro sedute di fine febbraio 1951, non potè essere conclusa per la sopraggiunta crisi del Governo Maiorana.

E finalmente eccoci alla mozione unitaria firmata da rappresentanti di tutti i partiti e approvata all'unanimità dall'Assemblea regionale siciliana nella seduta del 30 marzo ultimo. Anche in questo atto politico la Democrazia Cristiana ha avuto un ruolo primario, perchè una decina di giorni prima del dibattito il Presidente della Regione aveva annunciato che il suo Governo avrebbe chiesto al Parlamento nazionale la nomina di una Commissione d'inchiesta, perchè il deputato democristiano firmatario della mozione non è altri che il capo del Gruppo parlamentare e perchè sia l'onorevole Lo Giudice sia il presidente D'Angelo svolsero interventi ampiamente positivi sulla mozione ed espressero giudizi molto severi sul fenomeno mafioso. Severità di giudizio che esprime ovviamente il pensiero di tutti gli uomini della Democrazia Cristiana. Noi vogliamo più di voi o, se vi piace meglio, quanto voi, che si trovino mezzi immediati idonei a debellare la mafia.

Se i colleghi democristiani della 1ª Commissione l'anno scorso conclusero proponendo il non passaggio agli articoli del disegno di legge Parri, respingendo così la inchiesta, non fu certo perchè avessero la benchè minima preoccupazione di ordine politico, ma perchè da una parte non credevano alla validità dello strumento in ordine al fine e dall'altra perchè li preoccupava — questo sì — lo spirito che informava

la richiesta, di cui ho già discusso, e il pericolo che con l'inchiesta si recassero altri contributi di allarmismo oltre quelli di cui si compiace certa stampa nostrana ed estera, tanto nocivi al buon nome della Sicilia e che inducono molti a ricavare regole generali dalle eccezioni. Questi stessi motivi inducevano molte perplessità, sia in chi parla sia nel Gruppo a cui ho l'onore di appartenere, di fronte alla promozione di una Commissione parlamentare di inchiesta.

Io personalmente pensavo, e non sono del tutto liberato da questo pensiero, che la inchiesta non ci avrebbe detto nulla di nuovo che non si sapesse già sulla mafia e che la ricerca sollecita di rimedi più idonei di quelli usati per il passato, e da attuarsi immediatamente, sarebbe stata opera più proficua, non fosse altro per il tempo che si sarebbe guadagnato. Pensavo che noi parlamentari siciliani — che, compresi i regionali, siamo 170 — avremmo potuto formare in seno a noi stessi una Commissione che, avvalendosi della conoscenza degli ambienti e della esperienza passata e recente, avrebbe dovuto individuare in breve spazio di tempo, attraverso un modesto numero di riunioni, nuovi rimedi per debellare la mafia nonché i conseguenti provvedimenti legislativi, onde metterli subito in attuazione.

Ma di fronte alle nuove forme di organizzazione criminosa, di fronte al riaccutizzarsi del problema attraverso la recente serie di raccapriccianti episodi sanguinosi, noi diciamo: se una Commissione parlamentare d'inchiesta è ritenuta utile ed urgente, si nominino pure. Quello che importa, però, è la giusta precisazione dei compiti e dei fini che si devono voler raggiungere. Con i precedenti dibattiti e con il disegno di legge Parri, la questione è stata posta in maniera non idonea e accettabile.

Il nostro odierno atteggiamento, cioè l'essenziale motivo di esso, sta nei diversi compiti che vogliamo affidare alla Commissione d'inchiesta: compiti positivi, che possono pervenire a risultati positivi. Essi sono consacrati negli emendamenti che la mia parte propone.

Non sarà forse vano a questo punto fare il tentativo di affrontare il problema, direi,

scientificamente, beninteso nei limiti di un intervento che non vuole abusare della pazienza dell'Assemblea. Lo faccio sia per chiarire le idee dei colleghi non siciliani, sia per collocare nella giusta cornice le dimensioni del fenomeno e le caratteristiche della criminalità mafiosa. Il tentativo potrà anche essere un po' come la prefazione all'opera che la Commissione di inchiesta sarà chiamata a svolgere, anche se questa potrà apparire una pretesa ambiziosa.

Come siciliano, sono grato al senatore Zotta per avere precisato davanti a questa alta Assemblea le dimensioni territoriali della mafia, la quale si manifesta nelle 4 provincie occidentali della Sicilia e, nell'ambito di esse, solo in alcuni Comuni e solo per una parte delle loro popolazioni. Quindi non è la Sicilia da mettere sotto processo, come nessuno si sognò mai di mettere sotto processo la Campania per la camorra di Napoli, nè la Lombardia per la teppa di Milano.

Circoscritto il fenomeno nei suoi veri limiti geografici e affermato che la criminalità in genere nella Sicilia non riveste affatto punte eccezionali nei confronti di altre regioni, riconosciamo che il fenomeno mafia è un fenomeno grave che pesa dolorosamente sull'Isola, che contamina la vita dei Comuni e limita la libertà degli individui paralizzando le attività economiche, e perciò la condanniamo senza reticenze.

Della mafia si sono date un'infinità di definizioni.

Giuseppe Longo, in un pregevole articolo della rivista che egli stesso dirige, l'« Osservatore Politico Letterario », che si pubblica a Milano, riporta ben 11 definizioni che della mafia hanno dato letterati, politici, magistrati, prefetti, eccetera. E non sono tutte. Su questo soggetto esiste una letteratura così vasta da poter mettere insieme un'intera biblioteca.

E tuttavia chiunque si sia occupato della mafia ha una idea propria. Dico di sfuggita che questo spiega perchè, ad esempio, il procuratore Messina parla in un modo e il procuratore Mercadante parla in un altro.

Indubbiamente la definizione esatta è quella che ne ha dato l'altissimo magistrato Giampietro. Egli ha detto che la società dei

mafiosi, attiva ed operante, è per se stessa un'associazione a delinquere. È da rilevare però che si tratta di una attività *sui generis*, differenziata dal brigantaggio e dalla delinquenza generica.

Si tratta di un'organizzazione parassitaria, che esercita un potere di intermediazione nell'attività economica, attraverso l'esercizio oculato della violenza, dove questa appaia necessaria.

Anche sulle origini della mafia si è sbizzarrita la copiosa letteratura esistente sulla materia. Ma si può concordare col senatore Gatto che, nella relazione avanti richiamata, fa coincidere la formazione di tale particolare sovrastruttura col momento del passaggio istituzionale dalla feudalità alla proprietà capitalistica della terra, e cioè col primo quarto del secolo XVIII.

Non mancano studiosi che hanno definito la mafia un costume. Evidentemente non hanno voluto indicare — spero — un'attitudine naturale alla delinquenza, ma — e qui siamo nel vero — un'abitudine ad impostare i rapporti sociali sull'autorità e sulle pressioni personali, piuttosto che sulle leggi e sul diritto. Siamo cioè di fronte ad una sopravvivenza di talune forme di rapporti che altrove, anche nella stessa Sicilia, sono del tutto scomparse.

Per dare un quadro sufficientemente esatto del fenomeno mafia aggiungerò: « a) la mafia si alimenta dall'atteggiamento del siciliano verso la cosa pubblica, che è di diffidenza verso lo Stato e verso i suoi rappresentanti, siano essi giudici, agenti di polizia, funzionari amministrativi; diffidenza che, originata da vicende storiche, sopravvive in taluni ambienti più arretrati di altri dal punto di vista economico e culturale ». Così almeno per la mafia che chiamerei classica o tradizionale; perchè, come vedremo fra poco, essa ormai raggiunge punte di massima intensità anche nella progreditissima Palermo, per i nuovi aspetti che ha assunto.

« b) Laddove opera, la mafia si organizza generalmente in gruppi locali dette "cosche", senza un vincolo apparente, spesso affiatate ma più spesso in lotta spietata fra loro, come per una spietata concorrenza.

c) La mafia si alimenta soprattutto della omertà, che da una parte è filiazione dello stesso spirito di mafia ed è la regola secondo la quale è atto disonorevole ricorrere alla giustizia in quei reati che l'opinione mafiosa crede che si debbano liquidare tra la parte che ha offeso e la parte lesa; d'altra parte è il prodotto della sfiducia verso i pubblici poteri, per cui non si denuncia il colpevole o si è reticenti nelle testimonianze per non avere fastidi o guai peggiori, come persino quello di mettere a repentaglio la propria vita ».

La mafia che — come già detto — si originò con lo stabilirsi dei nuovi rapporti tra la proprietà e la terra, fino a un determinato momento che può fissarsi a poco dopo la seconda guerra mondiale, esercitò il suo potere prevalentemente, se non esclusivamente, nel settore dell'agricoltura. È la mafia del feudo che, accanto alla coercizione per un profitto parassitario, assolse anche il compito di difesa delle strutture agrarie feudali, esercitando tale difesa fino al delitto. I sindacalisti e attivisti politici caduti, sono vittime di tale difesa. Ed è appunto per questo che ad essi si volge reverente il pensiero di quanti apprezzano ogni generoso impegno di progresso sociale. Altra mafia, diremo agricola, è la mafia dei « giardini », monopolizzatrice dell'acqua di irrigazione.

La nuova realtà economica, e con essa la differenziazione di attività e di ceti, nonché la stessa crisi agricola che ha abbassato i redditi delle imprese, hanno determinato in questi ultimi anni lo spostamento della mafia verso settori diversi da quello tradizionale. Oggi la mafia si rivolge al controllo dei mercati, degli appalti, delle industrie edilizie ed anche dei pubblici esercizi: bar, caffè, ritrovi, negozi... I modi e le forme con cui si esercita l'estorsione organizzata sono stati efficacemente descritti dalle numerose opere e saggi che si occupano dell'argomento e, in questo periodo, anche dai « servizi » di alcuni rotocalchi e quotidiani di queste ultime settimane. Mi servirò della descrizione che ne ha fatto sul quotidiano « Il Tempo » Alberto Consiglio.

« L'estorsione opera, presentandosi in forma rigorosamente clandestina, come un siste-

ma di protezione e di sicurezza o addirittura come una forma di assicurazione ».

Nelle campagne, l'organizzazione impone (vorrei dire meglio « imponeva », perchè, come già detto, la mafia rurale è ormai quasi scomparsa) l'assunzione di certi determinati campieri o di certi determinati gabelloti (sono i termini locali per indicare rispettivamente il guardiano di campagna e l'affittuario). La mafia, che possiamo indicare di città, impone determinati guardiani notturni per i cantieri e determinati capomastri. Impone l'acquisto dei materiali da costruzione da certe ditte e a certe condizioni; impone ai pubblici esercizi il pagamento di una tangente o « pizzo » settimanale o mensile. Il corrispettivo dell'imposizione o dell'estorsione è un servizio di protezione o di guardiana.

« Il maggior segreto di queste organizzazioni criminose sta appunto in questo; esse non mirano tanto alla violazione sporadica e individualistica della legge, bensì ad imporre una legge, un ordine. Una legge ed un ordine che devono rivelarsi nei fatti estremamente precisi e rigorosi. Ci sono naturalmente coloro che resistono, che respingono l'imposizione, che si ribellano. Allora la organizzazione impartisce al riottoso o al ribelle una serie di "lezioni" e inizia un graduale e prudente processo di persuasione. In campagna, è l'incendio di un pagliaio, cui segue il furto di un certo numero di capi di bestiame, il taglio di piante o di viti, eccetera. Negli altri settori, ad esempio nei cantieri, si incomincia col bruciare un automezzo; dopo una o due settimane vengono rubati gli attrezzi; una settimana dopo una bomba fa saltare un deposito. A questo punto l'impresa fa il conto dei danni subiti: essi sono sempre molto di più di quel che sarebbero costati in un mese i servizi offerti o imposti. L'impresa o cede o fila via ».

Identico è il processo per imporre il « pizzo » ad un titolare di pubblico esercizio e identica la conclusione: o si paga o si cambia mestiere. Ma quelli che resistono o si ribellano alle pretese degli estorsionisti sono pochi, pochissimi, e bene spesso, sciaguratamente, pagano con la vita. La generalità accetta per quieto vivere. Si è sempre detto e si

continua a dire che questo accettare, questo cedere deriva dalla mancanza di fiducia verso gli organi di polizia e verso l'Autorità giudiziaria « perchè gli attentatori, i rapinatori, gli omicidi non vengono quasi mai individuati e arrestati. I pochi catturati prendono piccole condanne o un'assoluzione per insufficienza di prove. Comunque l'arresto di un esecutore non porta mai ai mandanti o all'organizzazione ».

Ma questi risultati non derivano da insipienza o da insufficienza della polizia o della « giustizia », bensì da quella filiazione della mafia che è l'omertà, la quale ha radici molto lontane e che è divenuta una mentalità, un costume. Essa rende difficilissimo, se non addirittura impossibile, la scoperta della verità.

« Quando in Sicilia — come scrive Maureri sul settimanale "Oggi" — accade un fatto di sangue, nessuno parla, nessuno sa niente, nessuno ha visto niente ». Quando arriva la polizia, anche i parenti della vittima — padre, moglie, figli — si cuciono la bocca e non c'è forza al mondo che può strappare loro una parola. I testimoni, tutti muti.

Osserva lo stesso scrittore che « in ogni paese del mondo avvengono delitti e forse in misura maggiore che in Sicilia; ma altrove, chi può aiutare la polizia nella raccolta delle prove per la punizione del colpevole, non si sottrae a questo dovere civico. In Sicilia, almeno in quelle zone dell'Isola, dove opera la mafia, chi sa, si chiude nel silenzio ».

Naturalmente la polizia non ha virtù divinatorie e di fronte alla fitta nebbia non può che pervenire, quando ci perviene, a risultati modesti.

Col richiamo al dovere del cittadino di collaborare con gli organi di polizia per la scoperta della verità e del colpevole, può sembrare che io voglia riconoscere nell'omertà, e biasimare, una qualità naturale deteriorata della mia gente. Non è così. Ho voluto soltanto stabilire il fatto. Quanto alle origini e al permanere dell'omertà è un'altra cosa.

È noto che la Sicilia è stata per lunghi secoli terra di dominio straniero. E il tratto

comune di tutte le dominazioni che si sono succedute nell'Isola, da quella punica alla napoletana, è stato « il potere come usurpazione, la legge come sopruso, l'amministrazione come violenza, lo Stato come perennemente estraneo alla coscienza morale e giuridica dei sudditi ». In quei tempi pertanto, « denunciare equivaleva a collaborare con un regime di oppressione; era un tradimento verso gente dello stesso sangue e della stessa razza ». Una istintiva ripugnanza, quindi, che allora poteva essere una virtù.

Nei regimi di oppressione si radica l'idea che i potenti hanno sempre ragione e perciò, durante le dominazioni straniere, tale idea rendeva inevitabilmente diffidenti circa l'efficacia riparatrice del codice, soprattutto coloro che vivevano in piccoli centri, lontani dalle sedi di pretura o di tribunale e per i quali alla diffidenza si aggiungeva il fastidio, perchè diventava troppo complicato, troppo costoso e troppo lento rivolgersi alla legge.

La ripugnanza a parlare, a deferire, a denunciare persiste, sia perchè le dominazioni oppressive si sono protratte fin quasi alle soglie di questa nostra età, sia perchè la mafia ha trovato nella diffidenza della gente, e specialmente della piccola gente che è la più numerosa, un fertile terreno per il suo sviluppo e per il suo affermarsi. Ed ha finito per imporla con l'intimidazione e di avvalersene per stendere il suo dominio in modo che l'omertà « da effetto è divenuta causa di criminalità e di sopruso, per la paura che attanaglia tutti, anche la gente onesta, e corrompe tutte le coscienze ».

Denunciare un sopruso della mafia alle autorità equivale ad incorrere in punizioni terribili, fino alla morte violenta che raggiunge il designato, con fatale precisione.

Sui contribuenti o sui possibili contribuenti di questo fisco singolare, la mano dell'organizzazione è piuttosto misurata e raramente cruenta. I pallettoni della lupara o le pallottole della pistola sono riservati ai delatori, ai traditori.

Uguale sorte è riservata ai rivali, ai concorrenti, quando sorgono conflitti d'interesse o anche solo di prestigio.

Essendomi assunto il compito di una specie di « introduzione » al lavoro della futura Commissione d'inchiesta, soprattutto per fornire notizie esatte sul fenomeno mafia, è opportuno completare questo compito accennando a quanto è stato fatto dal potere pubblico per combattere la mafia.

Oltretutto è mio dovere di farlo perchè l'azione più razionale e anche più intensa è stata compiuta dai Governi democratici che si sono succeduti dopo l'avvento della Costituzione repubblicana; Governi espressi in massima parte dalla Democrazia Cristiana. Tutti gli studiosi della materia, tutti i competenti, giuristi, sociologi, economisti, sono concordi nell'affermare che il fenomeno mafia si combatte mediante l'azione congiunta di profilassi — attraverso la trasformazione dell'ambiente — e di repressione, attraverso la polizia e la giustizia.

Gli stessi deputati regionali di sinistra, allorchè si discussero in Assemblea le mozioni e interpellanze che ho dianzi richiamate, convennero nella razionalità e necessità di interventi atti a modificare ambienti e a cambiare strutture. L'onorevole Montalbano affermò che negli Stati democratici in cui i problemi sociali si curano con le riforme strutturali, eliminando la miseria e gli altri fattori di criminalità, la delinquenza si riduce nei termini più modesti.

Se il problema è di costume e di educazione, esso interessa anzitutto la scuola. E si può disconoscere che da un decennio a questa parte in Sicilia le scuole di ogni ordine e grado siano enormemente aumentate? Le statistiche sono a disposizione di tutti. Non solo, e qui sta il punto: il Governo non vuole soltanto l'incremento numerico della scuola, ma vuole il suo rinnovamento che, peraltro, è pure esso in atto. Rinnovamento che consiste nel fare della scuola non già un arido insegnamento di cose, ma una fucina di umanità. È questa la sostanza della riforma apportata qualche anno fa ai programmi della scuola elementare; è questa la finalità dell'introduzione dell'insegnamento obbligatorio dell'educazione civica; è questo lo spirito che informa la nuova scuola media, la cui istituzione è in esame davanti al Parlamento: questo spirito la 6ª Commis-

sione del Senato ha consacrato nel secondo articolo della proposta di legge.

Noi vogliamo che il giovane « acquisti la coscienza di inserirsi nello Stato come nella condizione indispensabile alla sua stessa vita e alle sue stesse conquiste ».

Ma vi è anche un'azione diretta e più vasta dello Stato, attraverso tutti i suoi organi, fino ai funzionari che lo rappresentano: ed è l'opera di riscatto economico; è la rimozione dei fattori ambientali avversi al progresso e favorevoli alla persistenza della criminalità; è la rottura fra un oscuro e torbido passato e un avvenire di benessere, di serenità e di fiducia; è il quotidiano estrinsecarsi dello Stato di diritto.

Invero, dopo il 1860 e fino alla vigilia del secondo conflitto, non si è fatto molto per determinare una evoluzione in meglio delle condizioni economiche, sociali e morali della Sicilia. Ma questa seconda democrazia, che noi viviamo e che ci sforziamo di consolidare e di perfezionare, sta battendo le vie maestre per determinare la rinascita dell'Isola.

Si è incominciato col dare alla Sicilia l'autonomia e un'Assemblea legislativa, perchè nessuno meglio degli stessi siciliani può conoscere la situazione dell'Isola e pertanto incidervi attraverso la sua legislazione. E non si può negare che i Governi regionali siciliani abbiano fatto quanto hanno potuto per andare incontro alle esigenze di nuove strutture economiche e sociali dell'Isola.

L'intervento più notevole è stato quello della riforma fondiaria, riforma che per la Sicilia non è soltanto costituzione della piccola proprietà contadina, ma è lo strumento per la demolizione del latifondo, soprattutto come fenomeno sociale. In Sicilia, il latifondo si chiama col nome molto significativo di feudo. Esso, cioè, è un prolungarsi nel tempo degli effetti di quelle dominazioni prepotenti e sfruttatrici di cui abbiamo parlato. In Sicilia il feudo è il regime delle gabelle; e la gabella, o è « una violenza al proprietario obbligato ad una assenza non volontaria », oppure è la conseguenza di un assenteismo indubbiamente colpevole. In entrambi i casi il feudo è l'ambiente dove « si potenzia il germe patogeno della ma-

fia ». E perchè? Ma perchè il feudo è solitudine, è terreno impervio, un'isola inaccessibile e inabitabile, perchè non vi è la strada e non vi è l'acqua.

È facile, perciò, comprendere come esso sia sicuro asilo di malandrini, rifugio di re-furtive, centro di grassazioni e di scorrerie. Ma il sistema delle gabelle è anche la più oppressiva mortificazione del lavoratore, diaframma tra il contadino e il proprietario e sfruttamento del lavoro umano attraverso patti di lavoro inverosimilmente angarici.

Alla riforma agraria è seguita la Cassa per il Mezzogiorno: è l'esecuzione organica e coordinata della bonifica nel senso più lato: si aprono strade, si costruiscono acquedotti, si sistemano linee ferroviarie, si potenzia il turismo, si potenzia la scuola materna e l'istruzione professionale.

Tutte queste opere mirano direttamente al riscatto economico dell'Isola; ma, a parte che l'eliminazione della depressione economica elimina anche un fattore originante la mafia, perchè la fame è sempre stata cattiva consigliera, essa elimina anche il rapporto tra la mafia e il terreno su cui si impianta, terreno come fatto geologico; tra mafia e spopolamento delle campagne, tra mafia e mezzi di comunicazione, e strade e case e acqua e distanze tra paese e paese.

E dopo la Cassa per il Mezzogiorno, ecco ora il Piano Verde, con cui si valorizza e consolida la riforma fondiaria attraverso le provvidenze a favore della proprietà contadina; si elevano socialmente i contadini attraverso il miglioramento delle condizioni di ambiente e di vita. Il Piano è stimolo alla solidarietà umana attraverso l'incremento della cooperazione, ed è maggiore avvicinamento dello Stato alla classe rurale attraverso l'intensificazione dell'assistenza tecnica.

Ma a questo punto voglio richiamare l'attenzione dei senatori ed anche del Governo su quanto avviene in Sicilia a proposito del ripopolamento delle campagne che dovrebbe seguire alla riforma fondiaria. Si sono aperte molte strade, si sono costruite case, si sono costruiti i villaggi e i borghi rurali. Ma i contadini non si muovono dai centri urbani.

Perchè? È una domanda alla quale bisogna dare una risposta.

Qualcuno dirà che si sono commessi errori nel fare gli scorpori perchè si sono anche assegnate terre quasi sterili; ma si tratta di casi sporadici. Tuttavia è stato male che ciò sia avvenuto. Qualche altro dirà che non si sono create tutte le condizioni di conforto per determinare l'insediamento. Io, che per ragioni professionali, quando ero cattedratico ambulante di agricoltura, ho battuto quasi a palmo a palmo le campagne della mia provincia, ho constatato che in alcune zone i contadini abitano da secoli in campagna pur con la coesistenza di tutti i fattori ambientali negativi: inaccessibilità, case miserevoli, mancanza d'acqua, eccetera. Se perciò i contadini delle zone di riforma non si muovono, nonostante le strade, le case nuove, e in molti casi anche l'acqua, devono esserci altre ragioni, altri motivi. Per me gioca un ruolo notevole la tradizione. Ma non si può fare nulla per rompere questa tradizione? La scuola, il medico, il cinema ed altri svaghi che offre il centro urbano? Ma questi sono problemi facili e che si risolvono automaticamente, in simultaneità con l'insediamento. La mancanza di sicurezza? Ma lo spopolamento, prima di essere effetto, è causa della mafia! E allora? Ecco un interessante tema per la Commissione di inchiesta.

Ma accanto a queste azioni, che sono poi quelle che distruggono la malapianta dalle radici, perchè vi sottraggono l'*humus* da cui essa trae origini e rigoglio, non è mancata, da parte del Governo, anche l'azione diretta. Se vogliamo essere obiettivi, dobbiamo riconoscere che non solo non è mancata ma che è stata intensificata. Le forze di polizia, nulla trascurando, svolgono con decisione azione diurna di prevenzione e di repressione.

Nè a questa decisa volontà fanno difetto i mezzi idonei allo scopo. Due anni fa il ministro Spataro, allora titolare dell'Interno, ha fornito al Senato i dati dell'aumento delle stazioni e della forza organica dei carabinieri, delle squadriglie per la perlustrazione delle campagne, dei mezzi motorizzati e di quelli di collegamento. Oggi sono impie-

gati anche gli elicotteri, che si rivelano utilissimi, specie per la repressione di particolari reati, come l'abigeato.

Tuttavia è anche vero che, se volessimo rappresentare graficamente l'andamento della criminalità, per periodi, noi otterremmo, non una curva, bensì una linea spezzata, direi meglio a zig-zag. Si registrano cioè delle recrudescenze e delle punte di criminalità che caratterizzano tristemente certi anni e questi anni vicini a noi.

È vero ancora che si registrano degli spostamenti della delinquenza mafiosa dalle campagne e dai centri rurali ai grossi centri cittadini, in cui essa è diventata mafia dei mercati, mafia dei cantieri e mafia dei pubblici esercizi, assumendo caratteri di gangsterismo.

La sopravvivenza della triste macchia e soprattutto il riacutizzarsi dell'attività criminosa fanno pensare ad un'insufficienza quantitativa e forse anche qualitativa degli strumenti messi in opera fin oggi, sia pure con tanta buona volontà e decisione. Ciò giustifica il voto dell'Assemblea regionale e la promozione della Commissione parlamentare d'inchiesta a cui affidiamo il compito di approfondire genesi e caratteristiche del fenomeno mafia e l'individuazione delle armi migliori per snidare e sopprimere i focolai di delinquenza.

Nell'imminenza della sua formazione, cedo alla tentazione di sottoporre all'esame della Commissione qualche idea personale e qualche altra che proviene dalla gente contadina o da qualche studioso.

Sono dell'avviso che, fra i rimedi indiretti, l'azione della scuola deve essere affiancata da quella degli uffici pubblici. Bisogna fare ogni sforzo per infondere nei cittadini, e specialmente in quelli più umili, maggiore fiducia nella Pubblica amministrazione. Se si vuole stabilire la certezza del diritto, i primi ad agire in tale direzione devono essere i servitori dello Stato. Non intendo muovere appunti a nessuno, ma è certo che nei nostri ambienti meridionali è retaggio del passato un notevole distacco fra il cittadino dei ceti umili e l'ufficio pubblico e una mentalità che fa ritenere che le cose si ottengo-

no più per favore che per riconoscimento del proprio diritto.

Ora, da qualche anno, si tengono corsi di preparazione specifica ai nuovi elementi che entrano nell'Amministrazione statale allo scopo di rendere più efficace l'esercizio delle loro funzioni. Iniziativa indiscutibilmente ottima. Ebbene, non sarebbe molto utile impartire qualche lezione sui rapporti umani fra la burocrazia e i cittadini, in modo che i funzionari si facciano maestri cordiali e pazienti del popolo, per una piena fiducia nella legge e nello Stato?

I ceti contadini lamentano la volontarietà delle consociazioni per le « guardiane » campestri e le vorrebbero obbligatorie. In Sicilia la mancanza di insediamento rurale, caratteristica proprio delle zone occidentali, ha fatto sorgere la categoria dei guardiani campestri, che si chiamano anche « campieri ». Da qualche tempo essi hanno assunto la figura di guardie giurate. Ad essi è affidata la custodia dei fondi, perchè, come ho detto, i proprietari e i contadini vivono nel centro abitato. Le guardie giurate sono nominate e pagate, previo il benestare della Questura, dai proprietari, riuniti volontariamente in consorzio o, come si dice, in consociazione. Trattandosi di consociazione volontaria, avviene che il ricco possidente raramente aderisce; e ciò o perchè può pagarsi il campiere per suo conto e per il solo suo fondo, o perchè assume per campiere il figuro impostogli dalla mafia, che entra a far parte dei salariati fissi. I piccoli fondi finiscono per rimanere incustoditi, perchè i contadini non hanno i mezzi per stipendiare un buon guardiano. E così, vaste plaghe restano campo di furti a cui qualche volta non è estraneo il vicino campiere del signore, e la delinquenza si alimenta.

Qualche osservatore, studioso di questi problemi, suggerisce la costituzione di una polizia speciale, una sorta di superpolizia antigangster, autonoma sotto certi aspetti, agile e sciolta nei movimenti.

Sono idee che mi sembrano degne di considerazione. Per il resto, *videant*... i commissari!

Onorevoli colleghi, noi daremo voto favorevole alla formazione di una Commissio-

ne parlamentare d'inchiesta con i compiti e i limiti fissati dallo schema di disegno di legge che la mia parte propone e che sono i soli sostanzialmente validi per raggiungere lo scopo. E votiamo consapevolmente e responsabilmente. Accompagnamo il voto con l'augurio che la Commissione agisca fuori da ogni equivoco, in un'atmosfera di assoluta serenità e di concordia, nell'esclusivo intento di fare il bene della Sicilia, che è tanta parte del Paese. Al di sopra di ogni appartenenza partitica, ci muova soltanto l'onestà di legislatori, e solleveremo finalmente l'Isola da questa cappa di piombo che si chiama mafia, per ristabilire in tutto il suo territorio la vita tranquilla e operosa che fiorisce nella sua maggior parte. Sarà uno dei più alti vanti del Parlamento di questa nuova democrazia. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Signor Presidente, a me sembra che il disegno di legge, a parte la nostra valutazione positiva per una Commissione d'inchiesta con poteri efficienti, diretti sia alla conoscenza del fenomeno sia alla fornitura dei mezzi per contenerlo, potrebbe avere il voto favorevole del nostro Gruppo. Riteniamo però che i mezzi forniti, sia quelli previsti nel disegno di legge in esame, sia quelli previsti nel disegno di legge che ci viene offerto attraverso gli emendamenti sostitutivi dei senatori Cornaggia Medici ed altri, siano, per opposte ragioni, inadeguati allo scopo che si vuole perseguire, in ordine anche alla norma contenuta nell'articolo 82 della Costituzione della Repubblica.

Il disegno di legge che si intitola « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della "mafia" » in definitiva mira ad accertare non certo, nei suoi limiti, il fenomeno stesso, perchè sarebbe veramente strano che, dopo tanti anni che la mafia è stata approfondita sotto i diversi aspetti, e se ne sono indicate le cause secolari e le cause sopravvenute, noi dovessimo oggi nominare una Commissione d'inchiesta per lo studio del fenomeno in se

stesso, nei suoi aspetti particolari. Non sarebbe sufficiente una Commissione d'inchiesta: occorrerebbe un ufficio studi dotato di più ampio respiro, che potesse abbracciare tutta la letteratura in merito e potesse coordinare questa letteratura anche con gli accertamenti dell'Autorità giudiziaria e degli organi politici, in sede nazionale ed in sede locale. Sarebbe uno studio probabilmente interessante ma che non offrirebbe, a mio avviso, nulla di nuovo perchè ritengo che il fenomeno ormai sia talmente conosciuto da non richiedere una Commissione parlamentare di studio, che d'altronde non sarebbe in armonia con la norma contenuta nell'articolo 82 della Costituzione.

Ma se da queste premesse generali noi scendiamo all'esame dei due provvedimenti sottoposti al nostro esame, ci convinciamo che, secondo il disegno di legge originario, la Commissione dovrebbe accertare la natura, i limiti, le cause di persistenza della rete di interferenze esistente tra forze extra-legali (a parte la proprietà di linguaggio, perchè « extra-legali » dovremmo sapere che cosa significa) ed organi del potere pubblico, e poi le condizioni che limitano l'azione delle forze di polizia nella prevenzione e repressione delle manifestazioni delinquenziali, ed entrare infine nel merito di tutti i procedimenti, che abbiano avuto o non abbiano avuto esito dal 1946 fino al 1955, che riguardino quell'ambito di persone previste dal n. 4 dell'articolo 2.

Ora, onorevoli colleghi, io mi permetto un'osservazione. È pacifico (l'abbiamo saputo nel corso degli anni dalla voce dei procuratori generali, nella loro esposizione all'inizio dell'anno giudiziario; l'abbiamo conosciuto attraverso gli allucinanti episodi che sono stati esaminati dalle autorità giudiziarie locali ed anche da corti di assise, per legittima suspizione, fuori dell'ambito siciliano) che sono stati conosciuti i limiti e sappiamo le ragioni per cui e le autorità giudiziarie e le autorità di pubblica sicurezza, ed in genere gli ufficiali di polizia giudiziaria, non hanno potuto raggiungere gli obiettivi precisi, a causa della mancanza di efficaci mezzi ed anche per l'omertà che copre l'ambiente, non solo quello della mafia

ma anche quello costituito da coloro che della mafia sono le vittime. Soprattutto il velo di silenzio copre questa seconda categoria di persone. E la ragione dell'impotenza delle autorità di pubblica sicurezza, e in genere dei poteri dello Stato, di fronte a questo fenomeno è causata anche dall'attuale mancanza di mezzi speciali, nel rispetto della Costituzione della Repubblica. La legge di pubblica sicurezza forniva mezzi che potevano anche essere in contrasto con la Costituzione della Repubblica, ma che erano certo più efficaci in una situazione apparentemente impenetrabile. I mezzi sono meno efficaci oggi perchè la legge di pubblica sicurezza e il Codice di procedura penale vanno adeguandosi al dettato costituzionale...

S A N S O N E. La colpa è della Costituzione!

N E N C I O N I. Non dico questo. Io faccio un parallelo sull'efficacia dei mezzi. Questi mezzi sono meno efficaci oggi, per il giusto rispetto della Carta costituzionale. E dirò di più: l'adeguamento doveva, a mio avviso, essere automatico, perchè la Costituzione pone un punto fermo. La legge di pubblica sicurezza e le norme che compongono il Codice di procedura penale sono leggi ordinarie e pertanto subordinate. Vi doveva essere quindi, trattandosi di norme precettive, un immediato adeguamento automatico, senza bisogno di ritocchi o di parei degli alti consessi a ciò adibiti.

La situazione è però quella che è poichè vi sono norme che limitano (e giustamente nell'ambito della Costituzione) il fermo e l'ispezione personale, il potere di penetrazione del potere pubblico in ambienti protetti dall'omertà è diminuito. Se il potere pubblico era impotente prima, lo è a maggior ragione oggi che non ha a disposizione quei mezzi, quegli strumenti che potevano permettere di penetrare con efficacia in quelle collettività, che si riparano dietro l'omertà, favorita dalle condizioni fisiche del territorio in cui tali collettività vivono.

La Commissione d'inchiesta, dunque, secondo il disegno di legge al nostro esame,

che cosa dovrebbe fare? Se l'Esercito, se i Carabinieri, se l'Autorità di pubblica sicurezza, se l'Autorità giudiziaria, che può agire *manu militari*, sono rimasti impotenti, per confessione della stessa relazione al disegno di legge in esame, di fronte al noto fenomeno, per mancanza di efficaci strumenti atti a raggiungere lo scopo, se l'esperienza questo ha dimostrato, una Commissione parlamentare, che per la Costituzione, articolo 82, ha gli stessi poteri, si serve degli stessi mezzi, ha le stesse limitazioni dell'Autorità giudiziaria, che cosa potrebbe fare? (*Interruzione del senatore Bertoli*).

F R A N Z A. Questa Costituzione non è adeguata alla situazione siciliana. Riconosciamolo!

N E N C I O N I. Potrebbe la Commissione d'inchiesta, formata da 15 egregi componenti di questa Assemblea e da 15 egregi componenti dell'altro ramo del Parlamento, sotto la direzione di un presidente, accertare le cause e i particolari motivi per cui non è stato possibile perseguire i responsabili degli omicidi? Nella prosa del disegno di legge — non si offenda il presentatore — c'è latente la sua estraneità, non dico ignoranza, all'istituto giudiziario, perchè, quando si afferma che la Commissione d'inchiesta dovrebbe accertare le cause per cui non è stata accertata la responsabilità di questi omicidi, si afferma qualcosa che fa sorridere chi ha passato la sua vita nelle aule giudiziarie. Per dire che uno è responsabile di omicidio, bisogna possedere la prova « certa » della sua partecipazione materiale o psicologica al fatto. Ma se l'Autorità giudiziaria avesse avuto la prova certa della partecipazione materiale o psicologica, cioè del concorso o della partecipazione diretta dei prevenuti, avrebbe certamente proseguito per la sua strada. (*Interruzioni dalla sinistra*). Se non capite questo ragionamento logico, non è colpa mia. I casi sono due: o l'Autorità giudiziaria ha accertato la responsabilità, e allora si può parlare di prova certa della responsabilità, o non l'ha accertata, e allora una Commissione d'inchiesta dovrebbe sostituirsi all'Autorità giudiziaria,

avendone i poteri, per accertare le cause per cui di quei determinati delitti non è stata accertata la responsabilità.

Ma non siete mai entrati in un'aula giudiziaria? Voi sostenete queste tesi per forza d'inerzia, ma se vi ragionate sopra vedrete agevolmente che non hanno fondamento, perchè non ubbidiscono alla conoscenza dei fatti e all'insegnamento dell'esperienza, della storia.

Che cosa farebbe la Commissione d'inchiesta quando si trovasse di fronte ad un procedimento archiviato perchè contro ignoti? Riesumerebbe questo procedimento e indicherebbe le cause dell'impotenza dell'Autorità giudiziaria, servendosi di che? Servendosi degli stessi mezzi di cui si è servita l'Autorità giudiziaria, avendo le stesse limitazioni che ha avuto l'Autorità giudiziaria? Con l'aggravante — aggiungo io — dell'adeguamento, giusto, alla Costituzione della Repubblica di determinate norme e del Codice di procedura penale e della legge di pubblica sicurezza, che, costituiscono oggi un'arma più inefficace che non in precedenza, quando il potere pubblico aveva tentato di affermare, con quei mezzi, in nome della legge, l'imperio della legge.

B E R T I . Il problema non è questo. L'onorevole Scelba ha detto che non si riesce a colpire la mafia perchè protetta da sfere molto elevate; l'ha detto lui. Si tratta di vedere quali sono queste sfere e di togliere questa protezione.

N E N C I O N I . Scenderò all'esame anche di questo, perchè il numero 4 dell'articolo 1 parla di cause per cui la maggior parte dei delitti di mafia sono rimasti e rimangono impuniti e per cui non è stato mai possibile perseguire i responsabili degli omicidi di dirigenti politici e sindacali verificatisi dal 1946 al 1955. Cioè i procedimenti verificatisi dal 1946 al 1955 dovrebbero essere riesumati, perchè oggi sono archiviati. Infatti, se voi premettete che l'Autorità giudiziaria non è potuta arrivare all'accertamento delle responsabilità, significa che questi procedimenti sono stati archiviati. Pertanto la Commissione d'inchiesta avrebbe il pote-

re di riesumere tutti questi procedimenti archiviati...

Voci dall'estrema sinistra. Ma no! ma no!

N E N C I O N I . Ma allora non avete letto il disegno di legge! Cosa significa accertare le cause per cui l'Autorità giudiziaria non ha potuto procedere? Con quali mezzi si condurrà questa indagine? Evidentemente con gli stessi mezzi di cui si era servita l'Autorità giudiziaria, che non ha potuto procedere.

Ma si dice che la Commissione dovrà accertare anche « la natura, i limiti e le cause della persistenza della rete di interferenze esistente fra le forze extra-legali ed organi del potere pubblico ». A questo proposito richiamo quella dichiarazione del ministro Scelba di cui diceva il collega: la Commissione d'inchiesta dovrebbe accertare il collegamento fra il mondo sotterraneo della mafia e questi organi pubblici, che l'Autorità giudiziaria, *incidenter tantum*, nell'esame dei singoli fatti delittuosi non ha potuto individuare. Pertanto la Commissione d'inchiesta si troverebbe di fronte ad un compito vastissimo.

Spetterebbe a noi indicare le strade da battere e la direzione da seguire; altrimenti la Commissione d'inchiesta si sostituirebbe al legislatore e dovrebbe creare essa queste norme, dopo che il legislatore le ha affidato un mandato generico. Si tratta dunque di un disegno di legge velleitario che una logica elementare indica insufficiente agli scopi che si vogliono raggiungere; ed infatti io formulo questi rilievi a nome del mio Gruppo perchè voglio che si creino i mezzi adatti allo scopo indicato nel titolo del disegno di legge.

Da parte di alcuni colleghi si propone un nuovo testo del disegno di legge, per cui la Commissione vedrebbe limitati i suoi poteri. La Commissione, esaminate la genesi e le caratteristiche del fenomeno della mafia, dovrebbe proporre le misure necessarie per reprimere le manifestazioni ed eliminare le cause; nell'espletamento dei suoi compiti però (ecco il contrasto con il disegno di legge che io ho prima illustrato) la Commissione non potrebbe indagare sul comporta-

mento e sulle misure adottate dall'Autorità giudiziaria o dagli organi da essa dipendenti.

Dunque, questa Commissione d'inchiesta non potrà riesumare quei procedimenti che il disegno di legge originario vorrebbe invece che fossero riesumati per arrivare ad un accertamento di responsabilità; tutto questo mondo, con i suoi elementi umani, già sfuggito agli accertamenti dell'Autorità giudiziaria, dovrebbe restare al di fuori dei cancelli della Commissione d'inchiesta. La Commissione d'inchiesta dovrebbe rimanere al di fuori di questo complesso di elementi, ma dovrebbe esaminare la genesi e le caratteristiche del fenomeno, proporre le misure necessarie per reprimerne le manifestazioni ed eliminarne le cause. A questo punto la Commissione d'inchiesta si trasforma in un ufficio studi, che non potrebbe indagare su quegli episodi e su quegli elementi umani; a meno che non vogliate dire che vi sono episodi che l'Autorità giudiziaria ha volutamente tralasciato — perchè, se l'Autorità giudiziaria avesse comunque aperto un procedimento penale, avuta la *notitia criminis*, la Commissione d'inchiesta, in base all'emendamento all'articolo 2, secondo comma, del disegno di legge, troverebbe di fronte a sè un muro invalicabile nel divieto di conoscere quanto è stato esaminato dall'Autorità giudiziaria. Pertanto che cosa potrebbe esaminare? Forse la letteratura scritta in tutti questi anni? Forse gli atti parlamentari, cioè la discussione di questi fenomeni di mafia ormai dibattuti innumerevoli volte? O forse, escluse le sentenze e gli atti giudiziari, i giornali, le notizie che possono provenire da dove, come, quando? In sostanza, ci troviamo di fronte, egregi colleghi — e, vi ripeto, è nostro intendimento ottenere un provvedimento che raggiunga lo scopo — a due disegni di legge che destano grande perplessità, perchè non sono, a nostro modesto giudizio, idonei, nè l'uno nè l'altro, a raggiungere lo scopo che si è prefisso il presentatore del disegno di legge in esame, cioè l'accertamento delle cause e dei mezzi per reprimere il fenomeno della mafia.

Tutto questo non è possibile raggiungerlo se non attraverso la conoscenza dell'ambiente, della meccanica dei singoli episodi,

dei singoli fatti antiggiuridici colpevoli, risalendo alla responsabilità precisa, alla responsabilità umana degli autori e alle responsabilità politiche che hanno permesso e questo clima di omertà e la meccanica di questi episodi, che si sono manifestati come fatti e delitti di sangue, come fatti e delitti contro il patrimonio, delitti ormai consueti in quelle regioni.

Ora, per raggiungere questo scopo, onorevole Ministro, non è sufficiente nè il disegno di legge Parri, nè il disegno di legge che è stato presentato sotto forma di emendamenti totalmente sostitutivi. È necessario, a mio avviso, che questi mezzi siano approntati dopo un più approfondito studio della situazione umana, della situazione locale, della situazione sociale e della situazione giuridico-strumentale. Perchè qui siamo di fronte a fatti che si presentano come fatti di emergenza, anche se ormai sono la normalità; sono però fatti di emergenza di fronte alla normalità nazionale, e di fronte ai fatti di emergenza non ci si può presentare disarmati là dove è fallita l'Autorità dello Stato.

In queste condizioni là dove è fallita l'Autorità giudiziaria dovrà inesorabilmente fallire una Commissione d'inchiesta, che ha gli stessi mezzi, gli stessi poteri e le stesse limitazioni. Se dobbiamo arrivare al raggiungimento di questi scopi, potremmo anche, onorevole Ministro, studiare il fenomeno e studiare la strumentalità per arrivare agli obiettivi che sono indicati dal disegno di legge.

Pertanto, a nostro avviso, sarebbe opportuno che la cosa fosse meditata, sarebbe opportuno che si tornasse in Commissione per esaminare in profondità e il fenomeno stesso ed i mezzi che il disegno di legge propone. Con la nomina pura e semplice di una Commissione d'inchiesta con mandato generico non potranno essere raggiunti gli obiettivi nè comunque potrà essere portato un contributo conoscitivo.

Noi dobbiamo anche preoccuparci della dignità del Parlamento. Perchè, mentre se fallisce l'Autorità giudiziaria si ripete un vecchio adagio, e se fallisce l'Autorità di pubblica sicurezza nessuno se ne accorge

perchè le cause vere sfuggono, se fallisce una Commissione parlamentare, che è il Parlamento stesso nella sua dignità, è colpita l'autorità dello Stato nella sua più alta espressione. Il fenomeno sarebbe così incrementato senza speranza; sarebbero ingigantiti proprio quei fatti che oggi, attraverso questi disegni di legge, vorremmo ricercare, ridurre, ricondurre alla normalità.

Ecco perchè noi siamo molto perplessi, sia di fronte a questo disegno di legge, sia di fronte anche al disegno di legge sostitutivo.

Onorevole Ministro, occorre qualche cosa

di energico, di efficiente, qualche cosa che possa veramente raggiungere gli scopi che il presentatore si è proposto e che l'Assemblea della Regione ha sollecitato! Non possiamo, però permettere la creazione, almeno per quanto concerne la nostra responsabilità politica, di uno strumento che giudichiamo generico, velleitario, comunque inefficace! (*Applausi dalla destra*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di minoranza.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

S A N S O N E , *relatore di minoranza.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, quale relatore di minoranza il mio compito è limitato dopo gli interventi svolti oggi in quest'Aula, ma, principalmente, dopo il voto dell'Assemblea siciliana.

Ho ascoltato il discorso del senatore Di Rocco e ne ho apprezzato tutta la profondità, così come ho ascoltato gli interventi degli oratori che lo hanno preceduto ed anche, testè, quello del senatore Nencioni, il quale è caduto in una serie di contraddizioni dalle quali egli stesso non ha saputo uscire.

In verità, quando sul fenomeno della mafia si sono pronunciati i siciliani, in una maniera così esplicita, in una maniera così tassativa, io ritengo che noi, che rappresentiamo qui il popolo italiano e quindi abbiamo anche l'onore di rappresentare il popolo siciliano, non dovremmo abbandonarci a discussioni e ad affermazioni varie.

C'è la volontà della popolazione siciliana che il Parlamento nazionale studi, indagli, determini le condizioni che hanno fatto svilupparsi la mafia in Sicilia e chieda che si provveda; tutte queste discussioni a me sembra che siano veramente fuori di luogo.

Ci troviamo con un impegno morale, che ci viene dagli stessi siciliani, ai quali non possiamo dare la delusione di venir meno.

Perciò, come relatore di minoranza, ritengo che il nostro compito e quello della stessa nostra Assemblea sia limitato, nel senso che dobbiamo accedere alla richiesta che si faccia un'inchiesta parlamentare in Sicilia sulla mafia.

Possiamo tutt'al più precisare i limiti e gli scopi dell'inchiesta, ma ritengo inutile che noi ci affanniamo qui, in quest'Aula, a fare un'analisi della mafia, ad indicarne le cause, i motivi, la maniera in cui possa cessare il fenomeno stesso. A me sembra, infatti, che se pure, facendo così, potrebbero derivarne utili suggerimenti da dare alla Commissione che dovrà essere istituita, tuttavia, in definitiva, così finiremmo per superare i compiti della Commissione stessa.

Che la mafia esista, che il fenomeno ci sia, che, ahimè!, tragicamente ogni tanto in un posto della Sicilia si senta il rumore drammatico dei colpi di lupara, questo è un fatto che non si distrugge, ed è inutile fare delle disquisizioni! Il dramma dei morti è lì, sul terreno siciliano; non si discute! Il fatto di questa omertà, di questa ferocia che si estrinseca col tagliare la mano a colui che vuole testimoniare, con l'incendiare il pagliaio, per poi sparare, colla rete di taglie e sopraffazioni, cioè con tutti quegli atti di delinquenza che hanno una loro progres-

sione che raggela, tutto questo è un fatto reale! Negarlo o disquisire sul fatto, senza dire qual è il rimedio, a me sembra veramente che sia un fuor d'opera, se non addirittura un'azione che nuoce a quelli che debbono essere i doveri di uno Stato moderno, al quale riteniamo di appartenere o al quale riteniamo che l'Italia debba arrivare. Nostro dovere è quello di concorrere a che l'inchiesta si faccia in Sicilia.

Quali sono i limiti, quali i termini? Il senatore Parri aveva proposto un disegno di legge che aveva una sua ampiezza: in Commissione formulammo degli emendamenti che, ricalcando il disegno di legge Parri, ne delimitavano e ne precisavano i contorni in modo che risultassero più nette quelle che dovevano essere le attribuzioni della Commissione.

Ora, ci consta che sono stati presentati emendamenti che dovrebbero sostituire completamente sia il testo della proposta Parri che i successivi emendamenti introdotti dalla Commissione. Il testo presentato, a firma dei senatori Cornaggia Medici, Moneti, Donati ed altri, si compone di quattro articoli e, a parere del relatore di minoranza, che parla in questo momento anche a nome del Gruppo del partito socialista italiano, questi emendamenti possono essere accettati. Vi è un solo punto sul quale è necessario che l'Assemblea esprima un chiarimento, e riguarda la seconda parte dell'articolo 2.

Detto articolo 2, prima parte, dice: « La Commissione, esaminate la genesi e le caratteristiche del fenomeno della mafia, dovrà proporre le misure necessarie per reprimere le manifestazioni ed eliminarne le cause ». A noi sembra che questa prima parte dell'articolo sia accettabile, in quanto la Commissione deve effettivamente esaminare il fenomeno della mafia, studiarlo nella sua consistenza e indicare il modo come poterlo eliminare. Credo che una dizione più sintetica e più chiara di questa non possa trovarsi; e veramente la Commissione avrà tutti i mezzi e tutti i poteri per accertare i fatti e offrire al Parlamento quei suggerimenti che siano idonei a stroncare il fenomeno stesso.

La seconda parte dello stesso articolo 2 suscita delle perplessità e forse proporremo all'Assemblea di non accettarla. Essa, infatti, dice così: « Nell'espletamento dei suoi compiti, la Commissione non potrà indagare sul comportamento e sulle misure adottate dall'Autorità giudiziaria e dagli organi da essa dipendenti ». A noi sembra che questa sia una dizione che esprima un concetto di qualcosa che non era nelle intenzioni di noi del Partito socialista nel momento in cui proponevamo l'inchiesta. Il nostro scopo non era quello di fare un'indagine sulla Magistratura o sugli organi da essa dipendenti: era ed è semplicemente quello di fare un'indagine sul fenomeno mafia, sulla sua genesi, sulle sue conseguenze, sul modo come poterlo eliminare. Nè sembra a noi riguardoso per la stessa Magistratura che opera in Sicilia (pur comprendendo il fine di chi ha redatto questa seconda parte dell'articolo) usare questa dizione. Infatti dire che la Commissione parlamentare non può indagare sulla Magistratura a me sembra una mancanza di riguardo per i giudici siciliani, ai quali va tutta la stima che dobbiamo a tutti i giudici italiani. Pertanto proporremo che questa seconda parte dell'articolo 2 venga soppressa, per modo che non possa darsi luogo anche ad interpretazioni che possano, anche indirettamente, diventare negative per i giudici siciliani ai quali, ripeto, è dovuto ogni riguardo.

Poc'anzi il senatore Battaglia mi interrompeva. Non ho capito bene il senso della sua interruzione, come non ho capito il senatore Nencioni. Vorrei domandare loro: la volete o no l'inchiesta in Sicilia?

BATTAGLIA. Sì.

SANSONE, *relatore di minoranza*. Benissimo. Questo è il punto. Mi sembra che, quando si fanno tutte queste osservazioni, è come se non si avesse il coraggio di dire se la Commissione la si vuole o non la si vuole. Ed allora, se tutta l'Assemblea vuole la Commissione d'inchiesta, a che fare delle osservazioni? Lei, senatore Battaglia, ha detto poco fa: magari rispolverando un vecchio provvedimento... Questo, mi perdoni, si-

gnifica discreditarla la Commissione, prima ancora che essa entri in funzione.

B A T T A G L I A . Potremo o no rispolverare qualche processo?

S A N S O N E , *relatore di minoranza*. Mi scusi, io avevo capito: rispolverare qualche provvedimento. Lei invece parla di processi. Le rispondo: se durante l'indagine si renderà necessario esaminare gli atti di qualche processo chiuso contro ignoti, nessuno potrà vietarlo. Così come lei può consultare, presso l'archivio del Tribunale di Sciacca o di Trapani, poniamo, gli atti di un qualsiasi processo contro ignoti.

Fare l'indagine su un singolo processo è differente dal fare un'indagine sull'operato della Magistratura. Sono due fatti distinti e separati. Lei potrà sempre indagare su un processo, sul come si sia concluso, in quanto l'indagine non può essere vietata. Non può però fare il controllo sull'operato del magistrato, e questo non lo si vuole. Si potranno bensì acquisire tutti gli elementi, anche nell'ambiente giudiziario; tutto ciò sarà consentito, perchè altrimenti non si avrebbe tutto il materiale necessario per l'indagine.

Ribadisco questo punto. la Commissione d'inchiesta non ha il potere di investigare sull'operato della Magistratura, anche perchè ciò creerebbe un conflitto di competenza. Logicamente però l'acquisizione di fatti non può essere inibita alla Commissione. La Commissione acquisirà tali fatti e, da essi ricaverà le conclusioni e darà i suggerimenti opportuni e necessari.

Se quindi siamo d'accordo che l'inchiesta si faccia, se le questioni di ordine costituzionale e, starei per dire, di ordine giuridico mosse in un primo momento dalla relazione Zotta sono superate, se siamo concordi che l'indagine venga compiuta secondo il nuovo testo che ci è proposto, emendato nella seconda parte dell'articolo 2, io ritengo che noi possiamo porre termine alla presente discussione, passare rapidamente all'approvazione degli articoli, fare in modo che il Senato dia una prova effettiva di solidarietà con i siciliani.

Io ritengo che non sia possibile, in uno Stato moderno, in uno Stato di diritto, in uno Stato dove sussiste quel senso morale e, diciamolo pure, quel senso religioso che c'è in Italia, consentire che in Sicilia possa continuare una situazione che io non definirei proprio per un riguardo ai siciliani, che noi consideriamo nostri fratelli, così come è nostro dovere. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta di domani.

Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che, nella seduta di oggi, la 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha approvato il seguente disegno di legge:

« Modifiche alla tassa per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche » (1978).

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

C A R E L L I , *Segretario*:

Al Ministro degli affari esteri. Sull'indirizzo del Governo alla Conferenza di Ginevra e sulla integrazione europea (556).

LUSSU

Al Ministro degli affari esteri, per conoscere i motivi che hanno determinato in senso negativo la risposta italiana al questionario, formulato dalla Segreteria Generale dell'O.N.U., relativo alla possibilità di costituire un cosiddetto « club non nucleare » fra i Paesi che non sono in possesso di armamento atomico (557).

FENOALTEA

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

C A R E L L I , *Segretario:*

Al Ministro della sanità, per conoscere se non ritenga opportuno segnalare, agli organi periferici addetti alla vigilanza sulle sostanze alimentari, la « reazione » per il « solfito di sodio » al « verde di malachite » (Emanuele Kaplan, *Journal of the Association Official Agricultural chemists* Vol. 44 - agosto 1961, pag. 465), reazione di estrema semplicità e che si presta molto egregiamente per il rilievo immediato del solfito di sodio, con così grande frequenza fraudolentemente aggiunto alla carne macinata (1404).

SAMEK LODOVICI

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'industria e del commercio, per conoscere se e quali provvedimenti siano stati presi, in relazione alla gravità della situazione che si è venuta determinando nella zona del lago di Alleghe, il cui livello è fortemente diminuito in seguito ai numerosi svassi effettuati dalla Società elettrica S.A.D.E., modificando sensibilmente il paesaggio, che, dall'esistenza del lago, ricava il suo più vivo ed attraente interesse, che rappresenta l'essenziale sviluppo del movimento turistico della zona. Tale stato di cose ha prodotto viva agitazione nella indusre popolazione del luogo, specie dei comuni di Alleghe e di Rocca Pietore, giustamente allarmate del destino del loro lago, il quale costituisce, per la sua suggestiva attrattiva, il cespite più importante e proficuo di entrate di quelle popolazioni, che dal turismo ricavano alimento sostanziale di vita.

L'interrogante pensa che ci si può rendere conto dell'esigenza di estensione delle fonti di energia, ma tale esigenza non può sopra-

fare i legittimi interessi di laboriose popolazioni, sopprimendo la loro unica fonte di industria turistica con l'alterazione radicale del paesaggio; onde si appalesa la necessità di un valido intervento del Governo, che valga a sedare le agitazioni in corso, espresse con alto senso di civiltà, per trovare un giusto contemperamento di opposti interessi: il che è tanto più necessario in quanto la questione attiene anche ad altre zone della meravigliosa regione del Cadore, anch'esse sottoposte a drastiche alterazioni del genere, quando è risaputo che quella regione costituisce l'attrattiva di tutte le correnti turistiche nazionali ed internazionali (3001).

GRANZOTTO BASSO

Ai Ministri delle poste e delle telecomunicazioni, del lavoro e della previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per sapere se sono a conoscenza dei contratti capestro con i quali la S.E.T. (Società esercizi telefonici), con sede in Napoli, assume il personale contravvenendo alle norme del contratto collettivo di lavoro per i lavoratori dipendenti dalle Società concessionarie telefoniche.

Gli stessi lavoratori vengono assunti con lettera per un periodo di tre mesi e con stipendio inferiore a lire 30.000 mensili e contenente la clausola che saranno licenziati nel momento in cui la prevista automatizzazione del servizio telefonico eliminerà la commutazione manuale.

Tale stato di cose crea una situazione di grave disagio tra le famiglie dei dipendenti che sfocerà certamente in un'azione sindacale di massa dato che esiste già un'agitazione giustificata dall'inizio repentino di licenziamenti in tronco, licenziamenti che nella forma sono addirittura antisociali e anti-umani.

Se non ritengano di dover intervenire tempestivamente per la eliminazione di tali pericoli, che andrebbero sempre a dilatarsi, emanando norme per la revoca dei provvedimenti presi e per impedire che altri abbiano a ripetersi.

Tali licenziamenti *ad horas* si appalesano strani e più gravi per il fatto che la Società

nello stesso tempo e nello stesso settore impiega un notevole numero di ore di lavoro straordinario che potrebbe essere evitato con la prestazione dei lavoratori licenziati (3002).

MARAZZITA

Al Ministro degli affari esteri, per conoscere se la nostra rappresentanza diplomatica a Tripoli lo abbia informato circa la pubblicazione, da parte del settimanale arabo « Ar Raid », di un articolo pesantemente offensivo nei riguardi dell'Italia, pubblicato in occasione della inaugurazione del padiglione italiano alla Fiera internazionale di Tripoli.

Tale articolo, esistendo in Libia la censura preventiva sulla stampa, non può essere considerato soltanto alla stregua di un atto di ostilità anti-italiana da parte di un giornalista libico, ma è senza dubbio un grave affronto recato all'onore e al prestigio del nostro Paese, al quale l'articolaista ha chiesto che venga « chiusa la porta in faccia », dimenticando che venticinquemila italiani onorano ancora la Libia con la loro presenza e il loro lavoro.

Si chiede di conoscere se alla nostra Rappresentanza a Tripoli siano state impartite istruzioni per un passo di adeguata protesta (3003).

TURCHI

Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 11 aprile 1962

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, merco-

ledi 11 aprile, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

PARRI ed altri. — Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia » (280).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Disciplina del contratto di lavoro a tempo determinato (1775) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. BITOSI ed altri. — Estensione dei benefici previsti dalla legge 12 aprile 1943, n. 455, ai lavoratori colpiti da silicosi associata o no ad altre forme morbose contratta nelle miniere di carbone in Belgio e rimpatriati (1653).

3. Deputato CAVERI. — Norme per l'elezione del Consiglio regionale della Valle d'Aosta (1484) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Deputati DE MARZI Fernando ed altri e GORRERI ed altri. — Disciplina dell'attività di barbiere, parrucchiere ed affini (813) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,10).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari